PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE 20
PLUTEO ~~IV~~ II
N.° CATENA 105 (2

III, 90, II 5(2

Digitized by Google

Digitized by Google

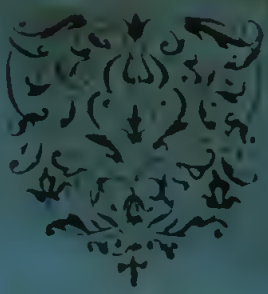
RIME

DI

M. GIUSEPPA GUACCI

NOBILE

VOLUME II.



NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1847

ALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 20
PLUTEO 3
N.° CATENA 10 (1

RIME

DI

MARIA GIUSEPPA GUACCI
NOBILE

TERZA EDIZIONE
IN DUE VOLUMI

VOLUME II.

NAPOLI
STAMPERIA DELL' IRIDE

1847

Digitized by Google

~~III. 20. III. 10~~ 12

897844

Digitized by Google

Ed ecco il secondo volume delle Rime di M. Giuseppa Guacci-Nobile dove viene per la prima volta a stampa il suo poemetto intitolato *Ermanno e Teodoro*, al quale segue *l'ultima ora di Saffo* che non leggesi nelle precedenti edizioni: e così pure vi si cercherebbero invano i cinque ultimi componimenti in ottava rima, e gli ultimi sei sonetti, cioè a dire *Giambattista della Porta*, la *Leggenda*, *Isabella Coppola*, *il primo amore*, *la donna di Gaeta*, *la Speranza*, *alla Verità*, *in morte di una Giovinetta*, *a Carlotta Lenzoni*, *la Montanina*, *sopra un dipinto*. Questi componimenti tutti fanno più ricca sopra le altre questa novella edizione da noi procurata delle rime della egregia nostra concittadina.

L'Editore.

Digitized by Google

ERMANNO E TEODORO

POEMETTO

Digitized by Google

CANTO PRIMO

—

I.

Qualora io veggia in mezzo a' vivi prati
Tra fronda e fronda lampeggiar le rose,
E sotto a gli arbuscelli inghirlandati
Fiorir le violette vergognose,
Quasi tornando a' chiari dì passati,
Stendo ratta le man' desiderose,
Poi la man trema ed il voler si sperde,
Quasi ardesse una serpe in mezzo al verde.

II.

Pur non volge ancor l'anno, e assai mi piacque
Tesser ghirlande di rose novelle,
Nè primavera splendida rinacque
Ch'io non cantassi al sole ed a le stelle.
Or meste l'erbe e torbide son l'acque,
Senza luce per me le cose belle,
E notte e dì d'ogni vaghezza è priva
La letizia de' cieli e l'aura viva.

III.

Però tu non m'udrai, terra diletta,
D'altra cosa cantar che di mestizia,
E già l'amara offesa e la vendetta
D'un caldo spirto, il nostro canto inizia.
Era discesa da l'alpina vetta
Quell'atra nebbia che il tuo raggio vizia,
E l'Elvetico in arme audace e lieto
Si specchiava nel placido Sebeto.

IV.

Era fiorita ed animosa gente,
Che in cerca va di guerra e di ventura:
Qual si fuggìa del flutto d'occidente,
Onde l'Europa mai non s'assecura;
Altri scendea da'monti ove lucente
Serpeggia il Reno e allieta la pastura,
E in su la soglia de le schiette case
A la donna il ritorno persuase.

V.

Ma un giovinetto a la ghiacciata Sprea,
Su le cui rive i primi passi sciolse,
Spesse fiate col desir correa,
Benchè fra l'aure italiche s'avvolse;
Solo ed oscuro milite sedea
Ove un picciol drappello il duce accolse;
Ma tanto non può far l'abito umìle,
Che non lampeggi l'anima gentile.

VI.

In quella parte, dove Borea fiede
Di Napoli gioconda in su le spalle,
Verde e fiorita una collina siede,
Che si distende in largo e nobil calle:
Lunge da lato ivi un castel si vede
Ove il giorno per noi dichina a valle;
Da l'altro il monte che a Pompei diè briga
E di lucida fiamma ancor si riga.

VII.

Chiunque move al dilettoso colle,
Nel mezzo incontra un tondo e ricco seno,
Onde una vasta aiuola il centro tolle
Che di soave olezzo ha l'aer pieno:
Mille dischiusi fior sul gambo molle
Dipingon l'odorifero terreno,
Ed ampia scala offre la via più grata
A la cima di pini incoronata.

VIII.

Di bianchi tetti una ordinata lista
Cinge l'aiuola in circolar figura,
Ove un breve drappello amico in vista
Custodisce quell'erta e fa secura.
Ivi sedea fra gioventù commista,
Tutto adombrato di profonda cura,
Quel giovanetto; e da l'opposto monte
Splendea la luna in su la bianca fronte.

IX.

Ivi un girar di tazze, un canto, un riso,
De l'improvvida armata giovinezza;
Ivi il mondo vedresti e il ciel deriso
Da quella etate ch'ogni fren disprezza:
Però, col volto in su la palma affiso,
Quel solingo mostrava altra vaghezza;
Poi si volgea, dell'altrui gioia stanco,
Verso un altro gentil che gli era al fianco.

X.

Un tempo fu, dicea, che la superba
Forza di giovanezza e il gran desio
Tai furo in me, che ne la etate acerba
Abbracciai le speranze, e vissi anch'io!
Or ogni mia dolcezza è secca in erba:
Ecco, lo spirto invecchia, Ermanno mio,
E fu di questa vita ultimo lampo
Il desiderio di morir sul campo.

XI.

E l'altro incominciò: Se quel fraterno
Amor che lega i nostri cori insieme
Potesse alquanto allevïar l'interno
Antico duol che l'anima ti preme,
A me, che addentro i tuoi pensier discerno,
Ragiona pur de la perduta speme:
Chè non parmi esser tuo, se questo core
Una parte non ha del tuo dolore.

XII.

Anch'io nel giovenil petto nascondo
Un pensier che alimenta la mia vita,
E forse fia ch'a più felice mondo
E' m'accompagni a l'ultima partita.
Ricorditi quel dì che dal giocondo
Campo di Pesto io feci a te reddita,
La persona tornò, ma il pellegrino
Spirto rimase a mezzo del cammino.

XIII.

Rimase prigionier di duo begli occhi,
Di ch'io non vidi stelle più serene;
E da quel punto ora non è che scocchi,
E ch'io non voli a quelle piagge amene;
Ma, perchè tutta nel tuo sen trabocchi
La cagion de le mie secrete pene,
Io narrerò come fui vinto e come
T'ascosi il dolce arcano e il dolce nome.

XIV.

Giace di Pesto la ruïna antica
In mezzo a quete e solitarie lande,
In cui ferve la state aspra e nimica,
Sì che altrove il cultor le cure spande.
Ivi non rezzo o agreste schiera amica
Che s'allegra di povere vivande,
Ma fra le grotte d'Apennino altero
Luccican l'armi e cova il masnadiero.

XV.

Ivi sai che vaghezza un dì mi spinse,
Nè, fuor che un fido servo, altri ebbi meco;
E, appena il ciel di fosco si dipinse,
Che un grido mi venìa per l'aer cieco:
Spronai tosto, e il destrier lo spazio vinse,
E stuol d'armati io scorsi in atto bieco,
Che di cocchio avea tratta una donzella,
La qual fra l'empia turba era una stella.

XVI.

Trassi la spada, e minacciando corsi
Dove non m'aspettava il fiero stuolo:
Lascian la preda, e mi voltaro i dorsi
Color, che non sapean ch'io m'era solo.
Fatto securo, a la gentil soccorsi,
A cui da gli occhi già scoppiava il duolo,
Poichè in terra giacea nel sangue intriso
Il vecchio padre al fiero scontro ucciso.

XVII.

Io seco piansi, chè il dolor verace
Echeggia in noi siccome un'armonia,
E poi seco pregai l'eterna pace
A quel corpo disteso in su la via;
Che, tratto in cocchio alfin, come a lei piace,
Meco e di fida ancella in compagnia,
Traemmo di Salerno entro le mura
In cerca d'onorata sepoltura.

XVIII.

Poichè la bella ebbe per me parole,
Allor m'avvidi del nativo accento,
E svegliato ne fui, siccome suole
Chi rïabbia de gli occhi il lume spento.
Chiaro sorgea da la marina il sole,
Re dello interminato firmamento,
E a me certo in quell'ore armonïose
La terra si vestìa tutta di rose.

XIX.

Smontati ad un albergo, al bel paese,
Stanza ad ogni gentil comoda e grata,
Ella si volse a me tutta cortese,
Benchè nel volto pallida e turbata;
E con parole onestamente accese,
Ch'io scrissi ne la mente innamorata,
D'avermi, ella dicea, grazia infinita
Ch'io le avea salvo l'onore e la vita;

XX.

E che venìa de l'ultima Lamagna
Col vecchio padre a la sebezia riva,
Cui sì placidamente il Tirren bagna;
E ch'or, d'aiuto e di sostegno priva,
Da me contra sua voglia si scompagna,
Perchè la fama sua di macchie è schiva:
E, segnato il suo nome, e mostro il loco
Ove cercarla, aggiunse legne al foco.

XXI.

Ma scorse il tempo designato, e mille
Volte immoto restai su la marina,
E da le prime insin l'estreme squille
Percorsi invan la lieta Mergellina,
E vive in petto duran le faville
Di quella vista angelica e divina,
E lei chiamo nel sonno incerto e breve,
E abbraccio l'ombre e seguo l'aura lieve.

XXII.

Pur la speranza e il dubbïoso stato
Mi dan tale amarissimo diletto,
Che sovente dal mondo sconsolato
L'anima si raccoglie in questo affetto;
Così da quel di pria tutto mutato
Teco non isfogai l'acceso petto,
E vo' che la mia storia oggi sia salda
Prova de l'amistà che a te mi scalda.

XXIII.

E de l'alta mestizia che ti veste
Prego che tu la fonte mi disveli;
Che, s'io m'attengo a le maniere oneste,
Alti natali ed alte cose celi.
E l'altro, fiso a la volta celeste,
Sospira, e par che ad altra vita aneli;
E, vergognando poi come ancor taccia,
Cinge il compagno con le aperte braccia.

XXIV.

Poi cominciò: Se di speranza alcuna
Lucesse un raggio a quest'anima stanca,
Senza duol conterei mia vita bruna
In che veruna cosa mi disfranca;
Ma cerchieran la terra e sole e luna,
Muteran loco e gente negra e bianca,
E l'affranto mio spirto verrà meno,
Anzi ch'io risaluti un dì sereno!

XXV.

Pur, se de'casi miei voglia ti prende,
Di chiaro sangue e in molto pregio io fui;
Ma povertà mi diè le prime bende,
La qual convien ch'ogni chiarezza abbui;
Amor, ch'a le bennate alme s'apprende,
In fresca età mi pose in forza altrui,
E una donzella amai, che, aprendo un riso,
Spesso m'apriva in terra un paradiso.

XXVI.

Di men antica stirpe ella nascea,
Ornata sol d'affetto e di decoro;
Ma il vecchio padre avidamente ardea
Del suo raccolto ampissimo tesoro;
Prima vedresti ritornar la Sprea
Verso la fonte, ed oscurarsi l'oro,
Che il fero vecchio al nostro amor piegarsi,
E un pover cavalier genero farsi.

XXVII.

La giovanetta mille modi tenta,
Nè di quel duro cor frange lo smalto:
Era la sua beltà quasi che spenta,
Tale il dolor le facea grande assalto;
Più d'ammorzarlo il padre s'argomenta,
E il nostro foco più saliva in alto.
Pur si consiglia, ed un suo fido chiama,
E la nostra sventura ordisce e trama.

XXVIII.

Rispondea verso un loco ermo e romito
La più secreta parte del palagio;
Ivi di rivederci statuito
Era fra noi, quand'ella n'ebbe l'agio;
E ad un veron venla quando il sopito
Mondo più di splendore avea disagio,
Ed ogni tempo mi rendea felice
D'una parola sua consolatrice.

XXIX.

Ivi chiamommi con mentito scritto
L'insidïoso vecchio a l'aria scura,
E di feroci sgherri circoscritto
M'ebbe, e la preda sua tenne sicura;
Ma, perch'io fossi eternamente afflitto,
L'empio destino, e non per mia ventura,
D'un'arme ch'io celava armò la mano,
E trasse il colpo, e lui distese al piano!

XXX.

Disfavillò lo sprigionato foco
Su la sua fronte, e il mio danno m'aperse;
Fuggir'gli sgherri dal funesto loco,
E libera la fuga mi s'offerse:
Ma, in me raccolto, allor che a poco a poco
La mia ragion dal fiero caso emerse,
Pensai qual vita m'avanzasse, e quanto
Fossi a la donna mia cagion di pianto.

XXXI.

E la sua cara voce dolorosa
Parvemi udir che il padre mi chiedesse,
Nè più mi parve sopportabil cosa
Il rivederla mai, nè il cor mi resse;
E, innanzi che la gente desïosa
Chiara cagion di quella morte avesse,
Fuggii la dolce patria a l'aër tetro,
Nè a salutarla torsi gli occhi indietro.

XXXII.

E per aspro cammino e per dirupi
A caso volsi i disperati passi.
Spesse fïate i famelici lupi
Dopo affannosa lotta a morir trassi,
E in fredde grotte e in boschi orridi e cupi
Stesi improvvidamente i membri lassi:
M'arresto alfin, senza ch'io pur m'avveggia,
Dove fra l'Alpi una città biancheggia.

XXXIII.

E improvviso l'orecchio mi percote
Un alto suon di bellici strumenti.
Non udiron giammai più dolci note
I sensi miei fatti impediti e lenti;
Mi si rigar' di lacrime le gote
Pensando i campi di battaglia ardenti,
E sperai del mio fato esser più forte
Correndo a bella ed onorata morte.

XXXIV.

Scesi fra verdi piani, ove il tranquillo
Reno più vasto a l'Alpe si fa specchio;
Si stringea quivi al sicilian vessillo
La gioventù come nel secol vecchio:
Rimbombavano i monti al chiaro squillo
Che inebrïava l'animo e l'orecchio:
Così vestii queste guerriere spoglie;
Ma di morir pugnando il ciel mi toglie.

XXXV.

Vidi gl'itali campi e l'alma terra
Che vivo a noi figura il paradiso,
E qui non armi o strepito di guerra,
Ma d'ogni parte mi scintilla un riso:
E il desìo non m'uccide e non mi sferra,
Anzi da me mi trovo esser diviso,
E pur sogno il passato, e pur talvolta
Fingo e vagheggio una speranza stolta.

XXXVI.

E solamente alcun dolce trarrei
Da quel fraterno amor che a te mi stringe,
Ma il padre tuo con modi acerbi e rei
Da quest'ultimo ben mi risospinge,
Sì che soventi volte a gli occhi miei
Ira fatal novella benda cinge,
E poi rapida frena il braccio armato
La dolente memoria del passato.

XXXVII.

Stette sospeso Ermanno, e poi: Geloso
Paterno amor, dicea, forse il flagella,
Che te di giusti fregi gloriïoso
Tra le schiere vedrà l'alba novella,
E me pur anche in mezzo al vulgo ascoso
E a te sommesso in atto ed in favella....
Pur, Teodoro mio, soave forza,
Fa pazïenza ed ogni sdegno ammorza.

XXXVIII.

Trepido intanto di lontan lontano
Un indistinto fremito venìa,
E del bruno aer nel profondo vano
Or tromba or flauto risonar s'udìa,
Che, fatto chiaro poi, come sovrano
Fiume, che s'apre non previsa via,
Rompea la notte e di belliche note
Tutte inondava le campagne vote.

XXXIX.

Con veloce ordin poi studiando il passo
Venian guerrier da le diurne giostre,
I quai, poich'è del giorno il lume casso
Fan posa a' ludi e a le guerriere mostre:
Quasi un senso di vita in ogni masso
Metteva il cupo suon de l'armi nostre;
Ed ogni stella in mezzo al bruno velo
Pareva una speranza accesa in cielo.

XL.

Procedean gravi i duci, ed ogni schiera
Indi in breve drapello era partita;
Spazio tra l'un drappello e tra l'altro era,
E d'un duce splendea l'arme forbita;
Lenta movea la compagnia guerriera
Intorniando l'aiuola fiorita;
E in piè ritti i garzon, cui veder parmi
Pensosi, è ver, ma non pensosi d'armi.

XLI.

Ecco, gli ordini rompe un fero duce,
E, sovra Teodoro infuriando:
Sozzo verme, dicea, chi ti conduce
A porre ogni atto ossequioso in bando?....
Ahi misero, che tenti? ecco ti luce
L'ira ne gli occhi e ne le mani il brando....
Cade il provocator, sovr'esso intanto
Cade l'amico tuo che t'amò tanto!

XLII.

Ecco il ferito e il feritor circonda
Tutto l'armato stuolo, ecco si sfrena
L'ira ne gli altri duci e sovrabbonda,
E il reo stende le braccia a la catena;
Come torrente che le vigne inonda
E per continue piogge acquista lena,
Così la nuova turba a poco a poco
Ingrossa, e mormorando ingombra il loco.

XLIII.

E un ondeggiare, un chiedere, un urtarsi,
Ed un fremer di sdegno indi succede,
E più lontani poi sommessi e scarsi
Soavissimi accenti di mercede.
Così dal cavo rame in rote alzarsi
Lo sfrenato vapor negro si vede,
E a quando a quando vi si mesce e brilla
Della motrice fiamma una favilla.

CANTO SECONDO

—

I.

Quando si piegherà sovra lo stelo
Questo solingo fior de la mia vita,
Quando compreso da l'estremo gelo
La sua breve giornata avrà fornita,
Allora il desir caldo e il puro zelo,
E la speranza che mi fece ardita,
Risuoneranno in qualche mesti carmi
Che non potran dal sonno mio svegliarmi.

II.

Allor Napoli mia, che quasi a vile
M'ebbe alcun tempo e quasi a sè nemica,
Ricorderà del mio povero stile,
In cui posi ogni affetto, ogni fatica;
E l'amor che m'avea fatta gentile,
Il vivo amor di questa terra aprica,
Vincerà dopo morte ogni mia guerra,
Rotta la nube che s'ergea di terra.

III.

Dunque senza sospetto itene, o versi,
Su l'ale di quest'aure innamorate,
Chè forse non andrete al tutto spersi
A l'albeggiar de la futura etate,
Poi che gli usi antichissimi e diversi
Del paese natio dolce cantate;
Itene, dunque, e d'ogni giovin core
Benigna udienza v'otterrà l'amore.

IV.

Ed ecco s'apre a l'alta fantasia
Una gioconda e tremula marina;
Ivi nel sen di spazïosa via
Un tempio sorge a la Bontà divina;
Corre la turba mansueta e pia
Con gli occhi accesi e con la testa inchina.
E intuona salmi, e, desiando forte,
Fa siepe in mezzo a le dischiuse porte.

V.

Di costa al tempio un nobile castello
Porge memoria de le antiche mura;
Ivi s'annida elvetico drappello
Che il porto signoreggia e la pianura:
Quando al Vesuvio in cima il ciel fa bello
« Il ministro maggior de la natura,
A quelle torri i primi raggi vibra,
Specchiando sè ne la celeste libra.

VI.

Sul nostro mondo vergine ed accesa
Appena uscla la dodicesma etade,
Che l'eterna Pietà fra noi discesa
Entro il cielo e la terra aprl le strade;
E il potente vessillo ergea la Chiesa
Vincendo remotissime contrade,
Onde frati riedevano e romei
Sacrate ossa recando ed agnusdei.

VII.

Venner due fraticelli a questa riva,
Mostrando al popol con devoto zelo
L'immago di Colei, che, fatta Diva,
Santificò l'ombrifero Carmelo.
L'avea ritratta in su la tela viva
Quel dipintor che la contempla in cielo,
E da la pia misteriosa idea
Larga fonte di grazie si spandea.

VIII.

Però dove spumeggia il bel Tirreno
Un suburbano tempio edificaro,
Che, di votive tavole ripieno,
Fu poco appresso e a tutta Italia chiaro:
Ivi donna gentil, mossa dal Reno,
Pregò l'ultima pace al figliuol caro,
Quando l'ansia materna e le paure
Men preste fur de l'angioina scure.

Digitized by Google

IX.

Costei, che il nobil figlio avea veduto
D'armi e di vita folgorar partendo,
Che lo scettro sebezio a sè dovuto
Strappar pensava a l'Angioin tremendo,
Rivide un freddo tronco, e, il capo muto
A l'affannoso petto suo stringendo,
Dicea: Deh non potè trovar pietate
La giovanezza tua nè la beltate!

X.

Oh Manfredi, Manfredi, iniqua sete
Di regno al sangue tuo ti fe'nimico!
Tu in battaglia cadesti ove la rete
Ambizïon ti tese ed odio antico,
E Carlo vince ed imperversa e miete
La progenie gentil di Federico:
Ma dove sparso fu sangue innocente
La vendetta germoglia alta e possente.

XI.

Così piangea costei senza ristoro,
Cui tronco fu d'ogni speranza il filo;
Pur con le preci volle e col molt'oro
Far bello al figliuol suo l'ultimo asilo,
Cui dato avrìa maggior lustro e decoro
Di quelle moli ond'è famoso il Nilo,
Se a la materna pièta consentìa
L'angioina accigliata gelosia.

XII.

La modesta chiesetta a nobil tempio
Diè loco, e fulse in preziosi marmi;
Ivi dorme il garzon di cui fe' scempio
L'angioino sospetto e non già l'armi,
Ivi si parve un memorando esempio,
Quando le trombe ritornaro a'carmi,
E a le porte del mio dolce paese
Fulminando spuntò l'Aragonese:

XIII.

Che tôr voleva al provenzal Renato
La signoria de la sebezia terra,
E il Tirreno occupava, e presso al lato
Orïental più raccendea la guerra.
Parte una palla dal bronzo infiammato,
Ecco le porte de la chiesa atterra,
E tocca il Redentor sul santo legno,
Che il divo capo di chinar fa segno.

XIV.

Allora universal grido levosse,
E la potente immago un velo ascose,
E statuiro che veduta fosse
Ogni anno, al par de le stupende cose,
E poi che l'età splendide o le grosse
Vaghe dell'opre son miracolose,
Ivi il popol s'aduna intento e fiso
Al segno riverito in paradiso.

Digitized by Google

XV.

Già s'apre il chiaro cielo, e gli arbuscelli
Già si riveston di tenera fronde,
D'erbe coperta e di be'fior' novelli
La terra a le amorose aure risponde,
Fan dolce coro i lascivetti augelli,
E ad ale aperte su le lucid'onde
Giugne la rondinella vïatrice,
Ospite antica, al nostro suol felice.

XVI.

Rimbomba l'aer di sonore squille,
E confusa letizia intorno spande,
Ogni schiuso veron di color mille
Mostra i serici panni e le ghirlande,
Erra il pastor de le propinque ville
Fra il romor cittadino e le vivande,
Nè mancan balli e puerili giuochi,
Nè l'apprestar di lavorati fuochi.

XVII.

Mille infiorate navicelle a riva,
Stese le reti e il fune a'pali avvolto,
Invitano a scherzar per l'onda viva
Di garzonetti un baldo stuolo accolto;
Misto a la turba garrula e festiva,
Il nocchier mezzo ignudo e bruno in volto
Vien con la donna sua forse devoto
Da paurosi lidi a sciorre il voto.

Digitized by Google

XVIII.

Contento in mezzo a la pietosa festa
Lo spensierato popol si gavazza;
Suonando una viola erge la testa
Mendico un cieco per la vasta piazza:
Canta la donna sua trepida e mesta,
Ed al fanciul che qua e là svolazza,
Spiega le grazie effigïate in tela
De l'alta Donna onde pietà s'inciela.

XIX.

Di fresche frutta un monticel gradito,
Adorno in cima di vïola e rosa,
Qua e là sparso, fa gentile invito
A l'assetata gente curïosa.
Traendo a l'armonia del sacro rito,
Secreta giovenil coppia amorosa
Appaga il soavissimo disio
Di rivedersi ove s'adora Iddio.

XX.

D'elvetici soldati un drappelletto
Lento il flutto del popolo fendea,
Che un misero prigione in ceppi stretto
Verso le torri del castel traea;
Dietro Ermanno venìa solo e negletto
Pieno di sua sciagura acerba e rea,
E piede innanzi piè metteva appena,
Come colui che il fato a perir mena.

Digitized by Google

XXI.

Ma, poichè mestamente alza le ciglia,
Una giovane bionda in bruna vesta
Gli si fa incontro, e per la man lo piglia,
E dal fiero pensier l'alma gli desta:
Parea l'aurora candida e vermiglia
Che dal sen de la notte erge la testa:
Il garzon la conobbe, e un vincitore
Atto di riso gli scoppiò dal core.

XXII.

Poi, ricomposto a la mestizia il viso,
Le dicea: Pur veniste, o donna mia:
Io tanto v' aspettai, ch'ora m'è avviso
Che la vostra venuta un sogno sia.
Ahi, da trista ventura il cor conquiso,
Al novello piacer chiude la via!
Deh non mutate il dolce atto gentile
Perch'io sia mesto, e non mi abbiate a vile.

XXIII.

Tra quella schiera che al castel sen giva
Era un compagno mio di ceppi carco,
Anzi un fratello, ed io la cagion viva
Son del suo fallo e del suo grave incarco:
S'avvien ch'ei pera, a l'alma fuggitiva
Quasi parato son di aprire il varco:
Pur in sì fresca età perder mi duole
Il vostro aspetto, e non ch'io perda il sole.

XXIV.

La fanciulla abbassò gli occhi soavi,
E tinse il volto di color di rose;
E, volta poscia a lui: Deh non vi gravi
Tutto svelarmi il vostro duol, rispose:
Picciola stella a le diserte navi
Talor provvido porto disascose;
Da me splender potrebbe al vostro ciglio
Una luce d'aiuto o di consiglio.

XXV.

Così, ridotti entrambi ove la bella
Presso al chiaro Tirren facea dimora,
Parlando Ermanno, incominciò da quella
Ira che il cor del padre suo divora,
Onde feroce in atto ed in favella
Teodoro percosse, ed in quell'ora
Medesma ne toccò lieve ferita,
Che al giovanetto costerà la vita;

XXVI.

E che movea da invidïosa fonte
La cieca rabbia sua dal dì ch'ei vide
L'opre di Teodoro ornate e conte,
Cui non fortuna, ma virtù sorride.
Come oserei, dicea, levar la fronte,
Se il padre mio questo fedel m'uccide,
E d'un amico pinto da le cime
Mi fa sgabello per salir sublime?

XXVII.

Oh salvarlo potessi! ed in sua vece
Andrei volonteroso incontro a morte,
Anzi torrei diece fïate e diece
La vergognosa sferza o le ritorte.
Pur, se vi move una mia calda prece,
Donna, mi siete voi speranza e sorte;
Chè il favor di lassù par mi baleni
Quand'io riguardo i vostri occhi sereni.

XXVIII.

Sè stessa onestamente a lui profferse
La donna, e confortando il fece dire;
Ed ei: Quella prigion che a lui s'aperse
Certo mi schiuderà l'uso e l'ardire.
Se debil donna un dì, sotto diverse
Spoglie, al marito suo diede il fuggire,
Nè temè de'potenti il fiero aspetto,
Avrei minor proposto o minor petto?

XXIX.

Io voglio andar quando, fra l'ombre avvolto,
In mezzo a l'alta notte il castel tace,
E mutar vece con l'amico, e sciolto
Spingerlo al vasto pian che sottogiace:
Poichè la mia persona e l'aria e il volto
Quasi a la sua persona si conface,
E a la guardia il mantel, coprendo il resto,
Non farà l'alto inganno manifesto.

XXX.

Disviluppato da le triste mura,
Agevol troverà l'altro cammino;
Ma, poichè solo, inerme, a l'aria scura
Fuggirà innanzi a l'orrido destino,
Voi pietosa gli siate, e più sicura
Sia l'affannosa fuga al pellegrino:
Ch'io di venire a voi gli farò prego,
Se non mi fate di tal grazia niego.

XXXI.

E, più che le parole mie, vi stringa
La dolce carità del natio loco.
Dove la Sprea vien che la terra pinga
Nacque il fido compagno ond'io v'invoco.
Allor Sofia: Non v'è mestier lusinga,
Disse, e tanto arrossì che parve un foco;
Avrà picciola nave a suo talento,
O un giovane destrier che vince il vento.

XXXII.

Altro aggiunger volea, ma la parola
Fu vinta da la foga del disio,
Chè un pensier per la mente le trasvola
Che di lei da gran pezza è fatto Dio.
Ermanno intanto: O cara donna, o sola
Stella di quest'amaro viver mio,
Io vi avrò sempre un vivo obbligo eterno,
O sia nel paradiso o ne l'inferno!

XXXIII.

E , se da morte o se da carcer duro
Si può schermir mia trista giovinezza,
Non sarà mare al mondo o fossa o muro,
Che mi tolga il veder tanta bellezza,
Ma, se da' più begli occhi che mai furo
Traluce l'alma a la pietate avvezza,
Nè mai più mi vedrete, almen sovente
Ricordivi di me pietosamente.

XXXIV.

Se d'alcun dolce poi sparger volete
La mesta vita o il mio doglioso fine,
Qualche pegno innocente a me porgete,
O qualche fila de l'amato crine,
E, quand'io giunga a l'ultima quiete,
Saran compagne a queste ossa meschine,
Ed io dirò che misero non sono,
Se mi fia largo il ciel di tanto dono.

XXXV.

La vergine pensosa alquanto tacque
Innanzi a lui che tutto disfavilla;
Poi, con gli occhi lucenti di quell' acque
Che pietà soavissima distilla,
Incominciò: Poich' al mio fato piacque
Di non lasciarmi in terra ora tranquilla,
È forza pur ch'al vostro caldo affetto
Apra le pene del secreto petto.

XXXVI.

Ne l'età mia più verde e più fiorita,
Ne la terra natia, dove più s' ama,
Un giovinetto amai quanto la vita,
E rïamata fui più de la fama,
E dopo la sua dura dipartita,
Dì e notte ansïoso il cor lo chiama,
E spaventevol sacramento fei
Ch' io di lui solo, e non d' altri, sarei.

XXXVII.

Voi, presso Pesto, o generoso core,
Mi campaste da morte e da vergogna,
E mi spiraste alto fraterno amore,
S' io vo' guardar la lingua di menzogna;
Ma l'alma cinta dal suo dolce errore
Sempre l' antico ben figura e sogna:
Vostra è la vita mia, vostro il volere,
Ma d' esser vostro il cor non ha potere.

XXXVIII.

Io v' amo quanto amar si può fratello,
E il viril nobilissimo proposto
Incuorar vo' con questo antico anello
Che dal mio padre in dito mi fu posto;
E, se non è d' acciar l'ampio castello,
Porrò del rivedervi ordine tosto,
E le grida alzerò per fin ch'io intenda
Che la grazia serena a voi discenda.

XXXIX.

Pallido Ermanno ed affannoso in atto
Tolse il gemmato anello, e più non disse.
Correndo come stral da l'arco tratto,
Anzi le mura del castel s'affisse,
E al mar si volse, e poi le soglie ratto
Passò com'uom che le sue sorti ha fisse.
La luna intanto, amica de' mortali,
Inalbava le porte orïentali.

XL.

Ad una ad una s'accendean le stelle
Su per gli spazïosi eterei campi;
Quete al lido venìan l'onde sorelle,
Il qual vien che di faci ancora avvampi;
Levansi ancor di terra alte fiammelle
Con un guizzar di rossi e verdi lampi;
E mille volti e mille brune trecce
Avvisan pur le colorate frecce.

XLI.

Qui par che un monticel le fiamme scotano,
Come il Vesuvio, da la cima arsiccia;
Or sole, or luna folgorando rotano,
Di vivo foco una fontana spiccia,
Crosciano i colpi e par che il ciel percotano
Misti a le grida, e il fumo s'ammassiccia;
Alfin tace la fèsta e il vulgo ancora,
E la notte riman sola e signora.

XLII.

Il mar, che lieve lieve s'inargenta,
Porta soave una barchetta bruna;
Modula il remo la percossa lenta,
E lucide scintille intorno aduna.
Ivi s'appoggia una figura intenta,
E scioglie il canto a l'amorosa luna:
L'aura sparge le voci, e i petti invade
Fremito di dolcezza e di pietade.

XLIII.

» Oh fortunato (la canzon dicea)
» Quel vïator, che, dopo mille errori,
» L'anima nel natal porto ricrea,
» Onde partissi ne l'età de' fiori!
» Fortunato prigion, che gli occhi bea
» Nel cielo aperto, alfin di carcer fuori!
» Esul beato, che la patria riva
» Bacia ne la notturna ora furtiva!

XLIV.

» Ma più lieto colui che nel profondo
» Mar con le sue speranze s'abbandona,
» E seco ha la sua donna e irride al mondo,
» Cui lode o biasmo come legge suona!
» Ogni vento, ogni lido è a lui giocondo,
» O ride il cielo o fulmini sprigiona;
» Chiaro gli splende il divo amor sovrano
» Su per la vastità de l'oceàno.

LXV.

» Vivean due giovanetti in una terra
» Cui mutuo amor da l' alte stelle rise;
» Aspro surse il potere e lor diè guerra,
» Ed i corpi, non l'anime, divise;
» Dolorosa prigione il giovin serra,
» Ma i ferrei ceppi industre amor recise,
» E accolti furo entrambi in umil nave,
» Che fausto il cielo avea, l'aura soave.

XLVI.

« Quand' ecco in su l'aprir de l'orïente
» Si coperse la stella mattutina,
» Levossi Noto torbido e potente,
» Ed i legni sconvolse e la marina;
» A mezzo del cammin fra l'onda algente
» S'innabissò la coppia pellegrina,
» E caramente stretti a l'ore estreme
» Felicí fur, perchè moriano insieme.

XLVII.

Spandesi la canzon per l'aer muto,
E fra' recinti del castel penètra,
E vaga e dolce suona ove perduto
Si giace Teodoro in prigion tetra;
Il qual rïapre gli occhi, e l'abbattuto
Capo rileva e in lacrime si spetra,
E, sorreggendo con le man le gote,
Avido bee le mal distinte note.

CANTO TERZO

—

I.

Chi è costei che sotto bianco velo,
« Vestita del color di fiamma viva,
Scende quaggiù da lo stellato cielo,
E sul Sebeto e di suo corso a riva
Arde ne gli occhi di amoroso zelo
Tanto, che vince mia virtù visiva,
E dove dolcemente i passi move
Spuntano i fiori e l'erbe fresche e nove?

II.

Levasi il vecchierel canuto e bianco
A la sua luce, e l'egra faccia schiara;
Sotto i candidi veli, afflitto e stanco,
L'orfano abbandonato si ripara;
Cadono al negro le catene, e franco
Il caro pregio de la vita impara:
Salve, o pietosa, innanzi ogni splendore
Concetta ne la idea del primo amore!

III.

Oh, se talvolta pe'deserti mari
Su le prore britanne ardi e lampeggi,
Se fren ponesti a' desiderii avari
Che mercàr l'uomo un dì come le greggi,
Scendi, diva, con me, dove in amari
Antri, in obbrobrio de le sante leggi,
Langue l'umana carne in sozzo obblio,
Potente ancor de l'alito di Dio.

IV.

Splendida Carità consolatrice,
S'è ver che abborri da'superbi tetti,
Vieni ove il vulgo errante ed infelice
Par che il tuo raggio luminoso aspetti;
E, poi che d'ogni amaro la radice
E la morte vedrai de gl'intelletti,
Per te l'età da'suoi pomposi sogni
Sorga ad atti migliori o si vergogni.

V.

Deh, sarà mai che quelle cieche mura,
Ove i pallidi rei giustizia frena,
Dien loco al chiaro sole, a l'aura pura,
Che l'anime risveglia e rasserena?
Certo il delitto in fredda tomba oscura
Più gli svïati spiriti incatena;
Fugge smarrito ogni pensier gentile
Da gente a'bruti omai fatta simile.

VI.

Non sonanti catene, e non diversi
Aspri tormenti, o grotte paurose,
Ma il miser che fallì sproni a dolersi
La ricordanza de le andate cose,
E fia che nobil penitenzia versi
Lacrime redentrici e preziose:
Chè dove onor s' avviva e si rinverde
La fattura di Dio pregio non perde.

VII.

Apra le vie fra sviscerati monti
L' itala architettrice arte regina,
Svolga il corso de' fiumi, inarchi i ponti,
Abbracci la volubile marina;
Ma pria del nostro duol chiuda le fonti,
Te seguitando, o Carità divina,
Ed alzi spaziosa e vasta mole
Ove riluca il pentimento e il sole.

VIII.

Quante madri diserte e quante spose
E quanti sconsolati pargoletti
Apriranno le braccia disïose
Al pentito fra' lor dolci ricetti!
Come dal prun le colorite rose,
Spuntano dal pentir pensieri eletti;
E ne l' egro mortal virtute alligna
Quando è madre giustizia e non madrigna.

IX.

Dunque mi segui, o mia pietosa, e varca
Meco il ferrato ponte e l'atre porte;
Poi, de la fiera vista ingombra e carca,
Ragiona altrui di questa lunga morte;
E così spiri a la mia fragil barca
Zefiro dolce, e l'andar mio conforte,
Come nessun t'udrà col ciglio asciutto,
E dopo il fior verrà soave frutto.

X.

Tu pure, o speme, a cui fidanza io entro,
A l'acceso desio porgi la mano!
Ecco ne' giri del castel m'addentro,
Volto a l'orïentale arco sovrano;
Qui, dopo vie lunghe e distorte, al centro
Quadro uno spazio si dilata e piano,
Chiuso da'lati, e di rincontro a foggia
Levato quasi di teatro o loggia.

XI.

Indi si parte breve e stretto calle,
Cui mette capo un ponticello angusto,
Un ponticel che regge su le spalle
Un covo, un antro squallido e vetusto:
Nè le ghirlande porporine e gialle
De l'alba che rinnova il campo adusto,
Nè mai del mezzodì favilla alcuna
Di quel loco mutò la faccia bruna.

XII.

Per misero pertugio, ov'è contesta
Ferrigna rete, il dì penètra appena,
Anzi lieve chiarezza manifesta
Che la terra di luce è tutta piena;
Fetido umor quelle pareti infesta,
Ove il tristo aer toglie polso e lena;
Spesso la paglia qua e là cospersa
Il ramarro, qual folgore, attraversa.

XIII.

Qui di fervidi voti e di querele
L'aria ancor suona e trema di sospiri,
Chè ne' passati dì più d'un fedele
Spirto in questo squallor venne a' martiri,
Che spiegò forse del desio le vele
Mal contemplando gli stellati giri,
E in duri ceppi qui l'ultima pace
Chiamò, come costui che in terra giace:

XIV.

Come giace costui, che d'ora in ora
Aspetta il punto che a morir lo danni,
E, accolto in sè, de' mesti pensier fuora,
Pensa il natal suo nido, i suoi dolci anni,
E il fiume che le sue rive colora,
E di fior ghirlandata in verdi panni
La donna sua, che in atto onesto e tardo
Parte, e gli volge il desïato sguardo.

XV.

Quand'ecco il ferrato uscio stride e crocca,
Tacito il doloroso Ermanno appare,
Ed il prigion col core e con la bocca
Grazie gli rende in voci oneste e care;
Ma non così da le montagne scocca
La luminosa luna e sveglia il mare,
Sì come Ermanno abbraccia l'infelice,
E del suo manto il copre, e: fuggi, dice.

XVI.

Fermò le piante a terra, e da le braccia
Del suo compagno e dal mantel si scinse
Teodoro, e levò l'ardita faccia:
Così virtù l'amor di vita vinse.
Perchè fuggir? chi 'l vuole o chi minaccia?
Chi gridò grazia, o chi la legge estinse?
O si muta per me l'alto giudicio,
Perchè la vita m'è peggior supplicio?

XVII.

L'intese Ermanno, e si rivolse a' preghi:
So ben che del morir nutri desio;
Ma sarai sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io salvi da la infamia il padre mio?
Che se tu al fato minaccevol pieghi,
Ei ne avrà carco, egli rimorso, ed io,
Anzi che trar sì vergognosa vita,
Ti seguirò ne l'ultima partita.

XVIII.

Deh, per la vita mia vivi e perdona,
E cerca il tuo riposo a miglior lido!
Differenti d'andar nè di persona
Siam noi, sì de lo scampo mi confido;
Fuor del ricinto che il castel corona
Soccorso troverai pietoso e fido
Ne la magion che sul cammino è posta,
Dove fa grembo la tranquilla costa.

XIX.

Ti apparirà dinanzi un' angioletta
Come sarai ne la magion venuto,
Che te medesmo e questo anello aspetta,
E assai cortese ti sarà d'aiuto.
Non cadde fuoco da l' aerea vetta,
Come a l' altro fu l'animo caduto,
Quando rifulse ne la mano amica
L' anel di ch'egli avea notizia antica.

XX.

Gli corse un gel per l'ossa, e ne la mente
La bella donna sua viva gli venne,
In cui pensò le prime fiamme spente
E ad altro vôlte del desir le penne,
E sembrò tal, che sovra il collo sente
Il taglio micidial de la bipenne,
E, pria che n'abbia rotta la persona,
Il pauroso spirito sprigiona.

XXI.

Poscia, raccolte le sue forze sparte,
A lui che gli era pur co' preghi intorno:
Tu non farai per prego nè per arte
Ch' io lontani da me l'ultimo giorno!
Ma su l'occidental trepida parte
La luna nascondea l'estremo corno,
Venere ardea su l'oriente, e al fianco
Le sorgea lento un nembo rosso e bianco,

XXII.

Un romor di tamburi, un suon di tromba
I due compagni senza più divise:
Il prigion su la terra umida piomba,
Sovra il qual gelosia l'artiglio mise;
Partesi l'altro, e dentro al cor gli romba
Quel suon funesto, e pensa in mille guise
Strappar nel nuovo giorno al destin bieco
Il compagno innocente, o morir seco.

XXIII.

Non lunge Arrigo, il padre suo, discerne,
Cui corso innanzi con amaro piglio:
Di quant' oprasti, o padre mio, d' eterne
Lacrime porterai bagnato il ciglio!
Deh almen soccorri a quel diserto, averne
Tu déi pietà per la pietà del figlio;
Ch'io, padre, sostener non potrò mai
Questa colpa di te che tanto amai.

XXIV.

Sorrise Arrigo, ed al figliuol mostrava
Il destro braccio in un zendado avvolto;
E l'altro: Di mortal macchia si grava
Il percosso guerriero o poco o molto,
Macchia che santamente il sangue lava,
E a dritto il feritor di vita è sciolto;
Però tempo saria di porre a' prodi
Onesto fren co'generosi modi.

XXV.

Santa è la legge, o figlio, e un fero esempio
Un solo uccide e mille vite serba:
Così di questo misero a lo scempio
Nessun più levi la testa superba.
Padre, quel Dio cui l' universo è tempio
Piglia talor de' rei vendetta acerba;
Ma invia ne'petti il guardo suo celeste,
E l' infelice di sua grazia veste.

XXVI.

Deh, padre mio, quella ferita ascondi,
Non accusar con la nimica vista!
Io non avrò mai più giorni giocondi,
Se la tua fama al suo morir fia mista!
E quei, volte le spalle a gl'infecondi
Preghi, con faccia dispettosa e trista
Rivolse al luogo del giudicio il passo:
L'altro il seguìa pensoso a capo basso.

XXVII.

Pur, giunto a l'uscio onde s'udia distinta
Del suo diletto la secura voce,
Ch' ebbe al severo giudice dipinta
L'alta sua colpa e la cagione atroce,
Quando in consiglio udì la legge vinta
Che il reo chiama a consiglio più feroce,
Fuor di sè stesso uscì dal fero loco,
Come colui che fugge innanzi al foco.

XXVIII.

Ma su la porta del castel sorgea
De gli occhi belli il sospirato lume;
Quasi l'aere intorno le ridea,
Amore intorno le battea le piume;
Nel veder la sua donna, anzi sua dea,
Sentì sul volto un lacrimoso fiume,
E stette alquanto, e dentro al cor più forte
Presentì la dolcezza de la morte.

XXIX.

Venia quella gentil, che tutta notte
Avea vegghiato, e, poi che il pellegrino
Splendore avea le sue speranze rotte,
Riconducendo il rorido mattino,
Le abbandonate membra al sonno indotte,
Schiuso al pensiero il mistico cammino,
Entro torbido sogno avea veduto
Il suo diletto pallido e barbuto.

XXX.

Vedeva un ampio mar senza sentiero,
Sul qual precipitava un chino aperto;
Era lubrico il passo, e l'emisfero
Tutto quanto di nubi ricoperto;
Procedea quell' afflitto, e l' aer nero
Più gli avversava quel cammin diserto,
Quando nimico vento il circonfuse,
E cadde, e sul suo capo il mar si chiuse.

XXXI.

E da quell'onda uscìa grido mortale,
Ch'arse a la donna l'ossa e le midolle,
Sì che balzò dal reo sonno fatale
D' affannoso sudor tepida e molle;
Sempre quel mortal grido il cor le assale,
Sempre ricorda il disastroso colle,
Sempre la insegue uu dimandar mercede,
E un rammentar de la promessa fede.

XXXII.

Così studiava il passo, e tutta sola,
Smemorata traendo entro il castello,
Portava del color de la vïola
Leggiadramente sparso il viso bello;
Accorse Ermanno, e senza far parola
La ricondusse al consueto ostello,
E, ne la fronte sua le luci fisse:
Sola mi resta una speranza, disse.

XXXIII.

Volerò senza indugio al maggior duce,
Perchè mutata la sentenza sia:
Chè, se una vita vuol giustizia truce,
Prenda questa odïosa vita mia.
Certo diman la mattutina luce
Te vedrà salvo, o me trafitto pria,
O Teodoro ..... E qui vien che trabocchi
Sofia riversa, e chiude i lucid'occhi.

XXXIV.

Chiuse gli occhi potenti al caro nome,
Che forse allor troppo temea d' udire;
Su le spalle cadean le sciolte chiome,
Era la voce vinta dal martire;
E, come a sensi fe'ritorno, e come
Potè qualche parola profferire,
Dicea, tornando a l'orrido pensiero:
Dite, per cortesia, che non è vero!

XXXV.

È questo, dunque, o Teodoro, è questo
Di tante pene e di tanti anni il frutto?
Venni col vecchio padre (al quale infesto
Non fu il tuo colpo) al mio voler condutto,
E i suoi disagi e il suo morir funesto
Ahi non eran per me l' ultimo lutto?
Ecco la speme onde fra lungo stento
Questa misera vita ebbe alimento!

XXXVI.

È questo, dunque, o mia perduta speme,
L' infinito piacer del rivedersi,
E il rinnovar ne la memoria insieme
Quanto soffristi un dì, quant' io soffersi!
E il viver teco, infino a l' ore estreme,
Vita cui nulla son mille universi!
Così lieta m'accogli e consolata,
Oppresso da la gioia inaspettata?

XXXVII.

Dopo tanti anni, ahi lassa me, sperai
Qui trovar pace a la mia vita grama!
Ch' io sempre col pensier ti seguitai,
E il cor mi conducea più che la fama.
Qui ti ritrovo, e qui diman morrai.....
E teco, o vita mia, morrà chi t' ama.....
Ma pria con queste mani al maladetto
Che t'oltraggiò vo' trarre il cor dal petto!

XXXVIII.

E, s' io nol posso, la vendetta eterna
Sovra il suo capo scellerato stia,
E, quando ferve il sole e quando verna,
L' aria, la terra abbia nimica e ria,
E, invan chiamata, da la valle inferna
L' anima al suo partir non trovi via,
E invan fugga sè stesso, e notte e giorno
Queste vittime sue si vegga intorno!

XXXIX.

Non così acerba tra' notturni balli
Infurïata menade si mosse,
Nè giovenca tra liquidi cristalli
Balzò, che punta da l'assillo fosse,
Come costei, che per monti e per valli
Co' nuovi fiori o con le frondi scosse
Da lunghi anni il suo ben cercando giva,
Ed ora il trova de la vita a riva.

XL.

Con gli occhi accesi e con le trecce sparse
Qua e là corre ed i pensieri accampa;
La conforta il garzon con voci scarse,
Ed ora impallidisce ed ora avvampa:
Pur, queti i primi spirti, in lei rïarse
De la diva ragion la chiara lampa,
E pensa pur se v' ha mai prego od oro
Da ricovrare il suo caro tesoro.

XLI.

Or questo modo elegge, or lo rifiuta,
Or a quell' altro con foga s' appiglia,
Come di speme o di timor s' aiuta,
Or si rabbuia, or arde ne le ciglia;
E mentre, in sè medesma incerta e muta,
Col vivo desiderio si consiglia,
Celando in cor l' immedicato affanno,
A lei s'appressa e le ragiona Ermanno:

XLII.

Poi che fortuna minacciosa e ria
Persegue a te l'amante a me l' amico,
Leviamci insieme a pro di lui, nè sia
Di tutta speme il nostro amor mendico;
A Teodoro è, come a te, natia
La terra del secondo Federico;
Di'che saggio orator vien che sostegna
Qui l' alto nome e l'ospitale insegna.

XLIII.

Tu corri tosto, a quel gentil t'atterra,
Che a Teodoro tuo venga in soccorso,
E i santi dritti de la patria terra
Alleghi, e rompa del giudicio il corso:
Certo a'tuoi caldi preghi si disserra,
Non dico d'uomo, un cor di tigre o d' orso;
E, se almen tempo ottieni, io ti prometto
Che gli aprirò la fuga a suo dispetto.

XLIV.

Fiso il guardò la donna e non rispose,
Chè a lui tutte parole eran crudeli;
Ma le splendide anella ricompose
Su l'ampia fronte, e sovra il petto i veli;
Poi con le azzurre luci rugiadose,
Invidia quasi de gli azzurri cieli,
Addio gli disse; e con tremante core
Prese la via che le mostrava amore.

XLV.

Non molto va, che una festosa gente
In molti cocchi a lei si manifesta,
Ch'avea nel mezzo un giovinetto ardente
E una fanciulla timida e modesta;
Di gemme la sua fronte era lucente,
Intessuta di fior'la bianca vesta;
E, mentre il guardo era a la terra affiso,
Tra ciglio e ciglio sfavillava il riso.

XLVI.

Mille procaci fanciulletti a gara',
Con un batter di man che l'aria introna,
Seguon la coppia innamorata e cara;
Altri a lei snoda popolar canzona.
Ride il sereno cielo, e da la chiara
Marina un leve mormorio risuona;
L'aura di primavera intorno olezza
E spira soavissima dolcezza.

XLVII.

Siccome donna, a cui l'unica prole
Si dipartì per l'ultimo viaggio,
Fugge i lochi abitati, ha in odio il sole,
Quasi offuscato ha de la mente il raggio,
Ma pure ogni fanciul carezza e cole,
E ride a lui come vïola al maggio;
Così l'egra Sofia l'andare allenta,
Fuor di sè stessa a quel tripudio intenta.

XLVIII.

Splende di nuovi inghirlandati ceri
La chiesa e d'oro e di candidi lini;
Mista una voce a gli organi severi
Spande per l'aria numeri divini;
Stretti per mano trepidi e leggeri
Van gli amanti con gli occhi al suolo inchini
Là, dove il sacerdote in bianca stola
Discioglie l'evangelica parola.

XLIX.

Quasi grazia celeste, il sermon divo
Diffondea luce in quelle menti grosse,
Quando la donna in atto dolce e schivo
Verso il diletto suo le luci mosse....
A quello sguardo tenero e furtivo
Sofia di sè medesma ricordosse,
Sì che vederne innanzi non sostenne,
E via volò sì come avesse penne.

CANTO QUARTO.

—

I.

A te, regina splendida de' mari,
Che, nunziatrice d'un'età novella,
« A guisa d'orizzonte che rischiari
Di luminose leggi or ti fai bella,
Sciolgano l'ale a te gl'inni preclari,
Non per l'Italia cui destin flagella,
Ma per l'umano germe al quale intendi,
I cui sacri diritti ergi e difendi.

II.

Ed ecco dal tuo sen parte una voce,
Che invigorisce i generosi petti,
E biasma del guerrier la scuola atroce
E i flagelli omicidi e maladetti.
Oh come correrà baldo e veloce
A la difesa de' paterni tetti
Chi de la sferza onde il terren fe' rosso
Ancora i segni porterà sul dosso?

III.

Ritorni a te da le marine estreme
Il guerrier di ferite ricoperto,
Ove affrontò le belve e le supreme
Ire selvagge e l'oceàn deserto,
E infaticabil fia, se più non teme
Che la sferza de l'opre gli dia merto,
E, rivocato a le battaglie conte,
La morte incontrerà con lieta fronte.

IV.

S' alzi un ingegno in te, fervida Francia,
Profeta de le stelle, e il ciel penètri!
Cresci, o Lamagna, con accesa guancia,
Gli strumenti di guerra acerbi e tetri *;
Vincerà d'ogni merto la bilancia,
Splenderà qual diamante in mezzo a' vetri
Costei che scaccia la vergogna e vuole
Svelar l' altezza de la umana prole.

V.

Non superbir di smisurate navi
Ch' aprono i mari e squassan ferro e foco,
Nè che d' Europa tu volgi le chiavi,
Nè perchè festi un chiaro lume fioco;
Ma la tua destra, onde ogni macchia lavi,
A la svegliata umanità diè loco,
E in te, vecchia Inghilterra, s'assecura
Questa povera etate e la futura.

* Cotone fulminante.

VI.

Ed io vedrò, se la mia stanca vita
Non condurrà fortuna a presto fine,
Vedrò schiusa una via piana e spedita
A l'alme valorose e pellegrine,
Però che, di vergogna disvestita,
L'arte di guerra avrà ghirlanda al crine,
E, come de le piante è cima il fiore,
Gentilezza sia cima del valore.

VII.

Così la man de gli onorati duci
Si disavvezzi da crudel costume,
Nè scenda a le percosse infami e truci
Per cui versato fu di sangue un fiume.
O santa legge, e tu che a me traluci,
Spanderai per l'Europa un chiaro lume,
E levi gli occhi a te, meno infelice,
Questa novella Italia imitatrice!

VIII.

Or questo femminil negletto verso
Che a voi consacro, o venerande spade,
E arditamente incontro al tempo avverso
La cortesia fra l'armi persuade,
Ha dal profondo petto a voi converso
La carità de le natie contrade,
E porge, per cessar sì lungo scempio,
Di Teodoro il miserando esempio:

IX.

Di Teodoro, il qual, poi che la terza
Aurora sul Tirren limpida ride,
Dal dì che nuova e giusta ira lo sferza,
Là menato ove il giudice s'asside,
Pensa per via l'obbrobrïosa sferza,
E contempla le lustre armi omicide
De'suoi compagni, e: d'esse, pensa, alcuna
« Troncherà questa vita inerte e bruna.

X.

Così pensoso il ponticel discende,
E al centro de la piazza si raccosta;
Ivi un quadrato di guerrier'si stende
Ove la giudicial sedia fu posta;
Rinchiuso il reo nel mezzo, un suono intende
Di tamburi che fa tremar la costa;
Nuda ha la fronte, ambo le mani avvinte,
E d'onesto pallor le guance tinte.

XI.

Del giudice a le spalle agita il vento
In faccia al reo l'elvetico stendardo;
A manca siede un sacerdote, intento
Al giovanetto con paterno sguardo.
Mirò del reo le forme e il portamento
Quel capitan con occhio grave e tardo,
E poi nel dir piacevol modo prese
Che incomincin le accuse e le difese.

XII.

E intanto a lui, che la tranquilla fronte
Levava, disse: A te laudabil fia
D'ogni pietate a la perpetua fonte
Affigger l'alma conoscente e pia;
Perchè, lavando le tue colpe e l'onte,
T'apra le porte de l'eterna via,
O, volendo quaggiù la tua salvezza,
Scorga a buon fin l'errante giovinezza.

XIII.

Non disse invan, chè tosto il giovin franco
Torse al ministro del vangelo il ciglio,
E quei levossi, e gli si fece al fianco,
E a lui: ferma la speme, dolce figlio!
Alta la fronte ed il crin raro e bianco
Aveva, uom di pietate e di consiglio,
E con la voce affettuosa e grata
Si facea strada a l'anima affannata.

XIV.

A Teodoro allor la scarna mano
Sul biondo capo impose e il benedisse,
Udì fremer di pièta il vasto piano
Il giudice e le luci a terra fisse,
E, siccome discreto era ed umano,
A quel diserto un difensor prescrisse,
Onde benignamente lo richiede
In cui più speri o ponga maggior fede.

XV.

Ma non finì, che, tutto in volto acceso,
In mezzo Ermanno a gran furia si caccia,
E, come quei che ha l'intelletto offeso,
Volto al compagno suo, stretto l'abbraccia:
No, non fia da altri che da me difeso
Questo tradito, ovver ch' io seco giaccia;
Altri, gridò, non dee mover parola
Ch'io, cagion de' suoi danni unica e sola.

XVI.

Arse di tenerezza e di pietate
L'altro, e la testa gli piegò sul collo,
E le amiche parole inaspettate
A la costanza sua diedero un crollo.
Come si china il fior su le avvivate
Foglie, poi che la pioggia trasformollo,
Tal si chinò quell' anima gentile
E da gli occhi abbondò pianto non vile.

XVII.

Indi, riscosso, e gli smarriti spirti
Imperïoso richiamando al core:
Taci, fratel, dicea, non posso udirti
Senza abborrir dal tuo spietato errore!
L' alma rifugge, i crin' mi si fanno irti
Al pensar che tu accusi il genitore;
Oh, se tu'l fai, bentosto e di mia scelta
Avrò del corpo l'anima divelta.

XVIII.

E incontanente al giudice, che in vista
Par che tutte le forze in sè raccolga:
Dimanda ti farò con preghi mista
Ch' io sol di me l' ultima cura tolga;
E questo mio diletto, il qual contrista
La morte mia, dal fianco mi si sciolga:
Chè veramente ogni valor vien meno,
Se pietà de lo spirto allarga il freno.

XIX.

Allor mesti compagni intorno intorno
L' atterrito garzon chiuser tra loro:
S' ergeva il sole e saettava il giorno,
Che più splendido parve a Teodoro,
Il qual, già ricomposto in atto adorno
Di signoril fierezza e di decoro,
Ode l' accusa e la legge omicida
Che l' indocil guerrier di morte sfida.

XX.

E con sereno aspetto e ferma voce,
E con guardo più ardente che piropo,
Incominciò parlando: Assai mi cuoce
D'accusar altri or ch'io di scusa ho d'uopo;
Ma, se a l'onor più ch' a la vita nuoce,
E dee venir la vita a l'onor dopo,
A dritto da l' accusa orrenda e fiera
Io difendo il mio nome, e il resto pera!

XXI.

Sempre per la memoria mi si gira
Quell' ora atroce e le mie fibre scote,
Ch'io, nutrendo pensier d'altro che d'ira,
Levava gli occhi a le superne rote! ....
Uom, che offeso non fere e non s'adira,
Ha le potenze da virtù remote;
S'io non feriva, al mio sacro vessillo
Come il guardo alzerei chiaro e tranquillo?

XXII.

Quando vestii queste vermiglie assise,
Io pensai d' acquistar più nobil pregio;
Pensai che il cielo al buon guerrier commise
Ogni santa difesa, ogni atto egregio;
E pria che, per villana onta derise,
Venisser segno al pubblico dispregio,
Arditamente in mia ragion più forte
Mille m'eleggerei, non ch'una morte.

XXIII.

Onde, converso al vostro giusto seggio,
Chieggo, signor, che tai questioni udite,
Io chieggo al duce mio se fora il peggio
O morir di vergogna o di ferite;
E, s'è scritto lassù ch'io morir deggio,
Ricorderan di me l' anime ardite,
La patria udrà de la mia fine e come
Serbai de gli avi intemerato il nome.

XXIV.

De la milizia ho l'alte leggi infrante,
A severa sentenza io m'apparecchio;
Sarò nel chiuder de la vita errante
A' miei compagni documento e specchio:
Ma, se cor di macigno o di diamante
In voi non è, pur mi darete orecchio,
E in quanto chieggo avrò ben tosto esperto
Se di pietà qualche favilla io merto.

XXV.

Poichè tra poco spazio il mio delitto
Dal vostro labbro avrà debita pena,
Io vi domando sol che a me prescritto
Il flagello non sia, nè la catena;
Nacqui gentile e tenni il cammin dritto,
E a quest'ultimo passo onor mi mena;
Felicemente io chiuderò quest'occhi,
Dove nè ceppo nè flagel mi tocchi.

XXVI.

E, innanzi che depor queste onorate
Spoglie, che senza macchia un dì portai,
Vestir del ladro le insegne malnate
E al suo fianco affrontar del sole i rai,
O le povere membra incatenate
Per le grotte portar traendo guai,
O avvinto a'carri far del bue l'uficio,
In grazia chieggo l'ultimo supplicio!

XXVII.

Finito ch' ebbe, e'si ritrasse indietro,
E mentre a la prigion lento movea,
Come raggio di sol traluce in vetro
Pietade in ogni viso tralucea.
Intanto un duce trepido, col tetro
Volto cosperso d'una nube rea,
Ne gìa da lunge seguitando l' orme:
Chè fiera coscïenza in lui non dorme.

XXVIII.

E il buon pastor, che di lontan lo scorse,
A Teodoro incominciò: Figliuolo,
Propizio tempo a tua virtute occorse
Di spiegar lieta in su l' ultimo volo!
Indi veloce e disïoso corse
A l'altro che venla pensoso e solo,
E seco il trasse; e, mentre ognun si tace,
Con infiammata fronte e'gridò: pace!

XXIX.

La faccia invermigliata di vergogna
Il tristo Arrigo ad ambe man coperse,
E Teodoro: Io son com' uom che sogna,
Già da le membra l'anima s'aderse;
Ma, se il mio fine a te non sia rampogna,
Nè troppo il figliuol tuo s' armi a dolerse,
Pria che ogni mortal cura io ponga in bando,
Quel generoso cor ti raccomando!

XXX.

E, se alcun dal buon calle si disvia
De' miei compagni e al dritto sia nocente,
Vi sorga innanzi la memoria mia
E rattenga le mani vïolente!
Van sempre del rimorso in compagnia
Ira veloce e nimicizia ardente,
E in quest' ora vegg' io come son vane,
Fuor di virtù, tutte le cose umane.

XXXI.

Non potè Arrigo il fiato rïavere',
Che il rimorso a la gola gli fe' groppo:
Appena d'ascoltarlo ebbe potere,
E ad accennar del sì non ebbi intoppo.
Rotava intanto con l' eterne sfere
Il fato del garzon, veloce ahi troppo!
E l'aura de le trombe pellegrine
Annunzïava del giudicio il fine.

XXXII.

E l'udìa Teodoro, ed animoso
Là ver'la piazza, onde partì, si mosse;
Il sacerdote in dolce atto focoso
Gli ragionava de l' eterne posse;
Ed egli: Or m'è questo letal riposo
Dolce più che ventura mai nol fosse,
Se con la vita mia lascio un sospetto
Ch'io non mi posso distaccar dal petto.

XXXIII.

Ed io l'alto Motor lodo e ringrazio
In questa etate, in questo amaro punto,
Perchè stanco di viver, non che sazio,
Con l'infinito provveder m'ha giunto!
Così dicendo, ove più largo spazio
Prende la piazza, era con gli altri aggiunto:
E un minor duce in grave contenenza
A lui rilesse la mortal sentenza.

XXXIV.

Udita ch'ebbe la condanna, un riso
Leve la bianca fronte rasserena,
E, al tribunal tremendo il guardo affiso,
Atto di grazie in volto gli balena.
Allor nel petto di pietà conquiso
Il giudice che gli occhi a stento frena,
Siccome usanza vuol, quasi restìo
Spezzò nera verghetta, e disse: Addio!

XXXV.

Levossi, e a gli altri comandò con mano;
Gli altri fur qua e là raccolti e sparsi;
E, come i naviganti a l'oceàno
Vedon groppo di vento approssimarsi,
E col senno provvedon di lontano,
Ed escon lor tutt'i partiti scarsi;
Tal chi volea pregar, chi differire
De l'infelice giovane il morire.

XXXVI.

Il qual, rivolto con pietoso piglio
De' suoi compagni a la vista turbata:
Vedete voi quanto crudel consiglio
Dien giovanezza ed ira disfrenata!
Fui d'invidia suggetto, ed ora al ciglio
Già mi risplende l'ultima giornata!
Siate pur sempre voi, giovani ardenti,
A gli onorati duci obbedïenti.

XXXVII.

Ma, se addivenga mai ch' alma villana
Le vostre assise oltraggi e il puro nome.....
Morte, o fratelli, ogni ferita sana....
Lasciate al par di me le umane some!
Questo calle terrà la stirpe umana
O con le bianche o con le bionde chiome....
Assai visse chi a sè non venne manco,
E vicino al morir si fa più franco.

XXXVIII.

Addio, fulgido sole; addio, stellato
Cielo, e tu limpid'ora mattutina,
Che il ciel, dipinto di color rosato,
Si specchiava ne l'onda cristallina!
Addio, rose d'Italia, o fresco prato
Tutto lucente di tremula brina!
Addio, candide nevi, e dubbie stelle
Del patrio lido, e voi leggi novelle!

XXXIX.

Or, pria che da le vostre armi io riceva
L'ultima pace, ultimo amplesso abbiate.
Così dicendo, al petto si stringeva
I compagni dipinti di pietate;
Quasi tenue vapor ch'alto si leva
Di profonda valletta a mezza state,
E, chiamato dal sol, sembra che aneli
A la serena immensità de'cieli.

XL.

E il nostro Ermanno or dove fia rimaso,
Ch'io non abbia da lui congedo tolto?
Non molto andò che di baldanza raso
Comparve l'altro di prigion disciolto;
E, come reo del miserabil caso,
Così nel petto tien confitto il volto.
Teodoro a lui corse, e con affetto
Dicea: Leva le ciglia, o mio diletto.

XLI.

Sai ben con quanto mio desir, con quanto
Dispregio io lasci questa inutil vita;
Asciuga, dunque, il doloroso pianto,
E segui la tua via dolce e fiorita.
Saluta in nome mio colei che tanto
Mi fu pietosa e mi profferse aita,
E le svela il mio nome, e alcuna volta
Le narra i casi miei, s'ella t'ascolta.

XLII.

Ahi misero, che parli? e perchè vuoi
Aver più chiara la tua sorte fella?
Tu non sai tu medesmo i dolor tuoi.
Rispondea l'altro con rotta favella;
E Teodoro: Amico, ambedue noi
A prova pose una malvagia stella,
Nè potè far, s'io non falso discerno,
Che fosse il nostro amor men che fraterno.

XLIII.

Or me ne parto, e l'anima presaga,
Dispogliata d'umana gelosia,
Col suo presto partir salda ogni piaga;
Sol v'accomando la memoria mia.
Qui stretti s'abbracciàr .... quando una vaga
Lontana femminil voce s'udla, ...
Che fe' tremar entrambi, e sciolti e muti
Si riguardaro pallidi e perduti.

XLIV.

Sosta, Ermanno gridò, fatto di foco;
Vacillò Teodoro.... indi d'un salto
Trovossi giunto a quel funesto loco,
Che la piazza di sè facea rïalto;
Ivi il pastor con parlar breve e fioco
Gli additava del cielo il puro smalto,
Ed i compagni in ordinata schiera
Attendean l'ora che venìa leggera.

XLV.

Ei le ginocchia inchina, e di splendore
Mostra la giovenil faccia cospersa;
Ecco il subito lampo ed il fragore
De l' arme micidial l'aria attraversa;
Cade giù de la faccia ogni colore,
E la bella persona si riversa ....
Ecco Sofia prorompe infra la gente,
A l' atroce spettacolo presente.

XLVI.

E non morì e non rimase viva,
E al morto corpo avea lo sguardo inteso,
E come smemorata un foglio apriva
Per cui l'aspro giudicio era sospeso!
Di lunge intanto alto romor veniva
Ch' Ermanno in grembo a l' onda era disceso,
E in mezzo al ciel ridea, siccome suole,
Di raggi d' oro incoronato il sole.

L'ULTIMA ORA DI SAFFO

CANTO

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO

—

Tutto sereno dichinava il giorno,
E dal trepido cielo ad una ad una
Disfavillavan le maggiori stelle.
Un solenne silenzio, e quella mesta
Arcana voluttà che si raccoglie
Intorno al core ed a'sensi si apprende,
In su la vespertina ora pietosa,
La terra e il cielo innamorava. Ardea
Di vive rose l'ultimo occidente,
E lo specchiato mare invermigliava,
Che a onda a onda con lucide spume
Sotto il sasso leucadio si frangeva.
Siccome fra la eguale ombra notturna,
Tarda e dolente in vista, erge la faccia
La solitaria luna a l'orïente,
Quando varcò di qualche giorno il mezzo
Del consueto cerchio, e spande un raggio
Dirittamente al cor de gl'infelici;
Così per la montagna arida e bruna

Una donna mestissima salla
Bianco vestita e ne'grand'occhi accesa
D'una fiamma potente. Avea disciolto
A l'aura il bruno crin; su l'ampia fronte
L'onorata corona verdeggiava
Che a l'olimpico agon cantando cinse;
E dal collo pendea sul manco lato
Un'aurea lira. Il vigoroso passo
Studiava pur come salisse al cielo.
Giunta al sommo, sostava; e, intorno intorno
Movendo gli occhi, al mare interminato,
A l'infinito firmamento, apria
Un riso beatissimo d'amore;
E, involontaria quasi, a poco a poco
Dolce tentava le dormenti corde
De la sua lira, ed al soave arpeggio
Disposava la voce armonïosa.

Salve, pallida sera, e tu, silente
Misterïoso ciel; salve, sereno
Mar, che fai letto al chiaro sol cadente
De l'azzurro tuo seno!
E voi, splendide fiamme de la notte,
Eterne fonti d'armonia, salvete!
Presto verran le mie catene rotte,
E scernerò chi siete!
Quell'indomato desiderio antico,
Che in me sovente nov'abito veste,
Seco mi tira sì, ch'io m'affatico
Verso l'aura celeste.

Un immortale amor mi sarà duce,
Quell'immortale amor che a sè mi chiama;
Certo, ov'è più bellezza, ov'è più luce,
È il loco ove più s'ama.
Te rivedrò lassù, te, mio gentile,
Te leggiadra cagion d'ogni mia guerra;
Dopo tanto dolor fia cosa vile
Il rivederci in terra.

Ed un alto sospir la desolata
Traea dal petto fuor; quando le occorse
Improvviso dal chino un venerando
Sacerdote d'Apollo. Era un gentile
Che a piè del monte avea nel tempio stanza.
Candida barba gli scendea sul petto,
Maestoso incedeva, e una inspirata
Pietà gl'irradïava il bianco viso.
Ver'la donna si fece, ella ver'lui,
E: Padre, oh padre, in questo amaro passo,
Dicea, tu mi sostieni! Ed ei: Ti acqueta,
Pria gli smarriti spiriti rinfranca,
Donna; poi narra i casi tuoi, se forse
A l'aspra piaga tua rimedio alcuno
Fia dato in questa terra. A me venìa
Come risvegliatrice aura d'aprile
La melodia del tuo doglioso verso,
E tutto il cor mi ricercava. Il cielo
Forse non chiede vittima cotanta.
Ed ella: Oh padre, ogni conforto umano
Mi abbandonò! Questa deserta vita,

Ch'io forse porto ad immaturo fine,
Mi fu soave un giorno... Ahi non potria
Lontananza nè tempo nè fortuna
Annebbiar ne la mente innamorata
La ricordanza del perduto bene,
Ultimo raggio del tempo felice!
Però dolce mi fia, poi che tu il chiedi,
Il rïandar con l'ultime parole
L'amara storia de le pene mie.
Qui volse gli occhi al mar, come attendesse
Qualche nuova speranza, e l'egro fianco
Verso un sasso piegò; lenta si pose
A piè la lira; e, con pietoso ciglio
A lui che presso le sedea mirando,
Incominciò: Ne l'aurea Mitilene,
Per vendemmie feconda, io gli occhi apersi;
Nè pria gli apersi, che per morte chiusi
Furon gli occhi materni. Appena i novi
Incerti passi movea trepidando,
E l'aspra guerra il mio padre mieteva.
Così sola mi crebbi in su la terra,
Povero fiore abbandonato! Alcuno
Non curò de la povera orfanella,
E senza posa mendicai la vita,
Levando sempre a sconosciuta gente
Gli occhi desiderosi: e, quando l'ore
Mi si volgean men triste, io tutta sola
Affisava ogni donna, mormorando
Madre! nè riso di persona mai
Con l'infantil mio riso armonizzava!

Ma la dolce stagion se ne venìa,
Che va slegando l' alma pargoletta,
La qual, già fuor di puerizia, appena
Disviluppata da la prima scorza,
Nuova farfalla, va baciando i fiori.
Padre, io dirlo non so, ma una potente
Fiamma tutta m' invase: era uno spirto
Di poesia, di voluttà, di amore!
Ne l'intelletto mi splendeano i versi,
Di mezzo al core mi sgorgava il canto
Senza mia voglia; a me parea che intorno
S'aggirasse una nuvola di rose;
Ogni erba viva, ogni più alta stella,
Ogni raggio di sole, e tutta quanta
Quest' ampia vôlta che i pianeti aggira,
Aveano un ben d' intelligenza, un vago
Lume, che trasfondeasi in quell' affetto
Che da l'anima piena traboccava.
Prendea qualche fiata una carola
Tra festose compagne, e caramente
Or l' una or l' altra mi strignea; talvolta
Interrogava con le rozze note
Del corso suo la vereconda luna,
E larghissimo pianto mi scendea
Giù per le gote. Eran le mie speranze
Quante le stelle, e sfavillanti al paro
Nascean con la medesima vicenda.
Che dirti, o padre?... Allor, se agli occhi miei
S'appresentava un angue, io non avea
Altro senso, che amore! Ahi l' empio fato

Mi appresentava il fior d'ogni bellezza,
Il fior d'ogni virtude! A poco a poco
Il mio povero canto avea diffusa
Qualche fama di me, sì che sovente
Ne l'olimpico agon mi perigliai,
Là dove colsi la contesa fronda.
Però tosto di me vaghezza prese
Un giovinetto, Elpenore d'Antissa,
Di chiaro sangue e di gentil costume.
Ma un dì, che di mia pace era l'estremo,
Nel patrio circo m'assidea, rapita
Già ne l'ebbrezza del futuro canto,
E innanzi a gli occhi mi vedea schierati
I gareggianti carri, luminosi
Come il carro del sole: impazïenti
I cavalli mettean chiari nitriti;
E già gli aurighi snelli eran d'un salto
In cima al cocchio. Uno fra tanti io vidi,
Che, bello in volto d'ansïosa speme,
Leggiadramente bellicoso, in atto
Di vincitor, su gli emuli sospesi
Ergea la nobilissima persona.
Rimaser gli occhi miei fisi ed attenti
A quel vivace aspetto; e gli altri sensi
Tutti assopiro. Il disïato segno
De la corsa scoccava, ecco levarsi
Da l'ampia arena un nugolo di polve;
Ma non sì ch'io non discernessi il novo
Arditissimo auriga: e veramente
Da gli occhi suoi movean lampi e faville

Che un Dio detto lo avresti! Era di poco
Lungi a la meta Elpenore d'Antissa,
Ma l'acceso garzon gli era a le spalle;
E già con trïonfal piglio agitava
La sferza, e già gli contendea la palma...
Ma le ruote volubili fra loro
Impigliàrsi, crollarono, a le stelle
Ne andâr le schegge, e con fragore infranti
Trabalzavano i carri. Io misi un grido
Fin da l'imo del core, e gli occhi torsi:
E, al suon del plauso universale, in petto
Richiamando la vita fuggitiva,
Elpenore vid'io, che, in piè balzato,
Con la sinistra mano il fren reggea
A' cavalli de l'emulo, con l'altra
A lui porgea soccorso, infin che tratto
Di periglio non l'ebbe: e quindi sorse
Fra'due campioni generosa gara,
Che l'uno a l'altro la vittoria cesse,
Sì che dubbia rimase. Ed io cantai!
Un soave pensier dopo quel giorno
Di me s'insignoria, che dissipava
Ogni terrena cura. Oh! se vedesti
Alcuna volta, o padre, un nuvoletto
Approssimarsi a la rotonda luna,
E approssimato dissolversi in aura;
Tal fu ne la mia mente ogni pensiero
Soluto da quell'unica dolcezza!
E cantai più sovente, e l'amor mio
Ne' versi divampò. Fattone accorto,

L'amatissimo giovine m'arrise,
Però che, acceso di virtude, amore
Sempre altro accese. Io rïamata amai!
Le luminose fantasie passate,
Il promesso avvenir misterïoso,
Tutto s'accolse in quel celeste obbietto;
Pur fra' dolci sospiri, e ne'fidati
Colloquî, un leggier velo di mestizia
Vidi passar su la serena fronte,
Di che mille fïate ansia, gelosa,
Gli feci inchiesta, e nulla ottenni. Io volli
Me medesma ingannar, credei che un vago
Dubbio di me lo angesse, e ripetea
Con secreto diletto: Io t'amo, io t'amo;
Nè per volger d'età nè di ventura
De la mia fiamma scemerà favilla!
Alfin quella infelice alba si apria,
Che il mio Faon movea d'armi lucente,
Bellissimo ne l'armi! Ancor mi suona
Entro la mente il suo funesto addio.
Addio, donna, e'dicea; l'aura di guerra
Forse ammorzar potrà questo infiammato
Desio che di te porto! Addio, te perdo!
Ma non uccido Elpenore, il fratello
De'miei primi anni, il generoso amico
Ch'io m'era eletto! Or vedi quale e quanta
È la miseria mia! forse in battaglia
Giungerà qualche stral che ponga in terra
Questa inferma persona. Odi; se fama
Te ne volasse, a la memoria mia

Un canto lamentevole consacra!
Non chiuse la parola, e mi disparve
Come imagin di sogno. Io stetti immota;
Io ficcai gli occhi verso l'orïente,
Quasi anelando al ridestarmi... Ahi scorsi
Ch'era ben desta! E quí da gli occhi belli
Un ruscello di lacrime correa,
Così che al vecchio rivocò sul ciglio
Il caro pregio de' verd'anni, il segno
De la pietà. — Silenzïosa intanto
Sovra il dorso del monte procedea
Schiera di sacerdoti in doppia lista,
E riverente sorreggeva un' ara
Onde odorato vortice salla
Verso le nubi, e dal volubil grembo
A lucenti fiammelle apriva il varco;
E quella mesta, poi che al lungo duolo
Refrigerio di pianto ebbe concesso,
Ricominciò: Dopo l'amaro annunzio,
Indarno lo cercai per tutto il giro
De la terra natla: fama suonava
De la sua dipartita, e fama venne
Ch'ei tosto attinta avea con fausta prora
La divina Sicilia. Io già non tolsi
Ad obblïarlo, no; chè innanzi avrei
Tolto a strapparmi l'una e l'altra luce;
Ma, quando vidi ogni speranza morta,
Volli depor questo gravoso incarco
Del viver mio; morendo, eluder volli
De l'amistà le sollecite cure;

E al mio proposto di pietà fea velo
A gli occhi altrui, nè fu spirto sì ardito
Che stornarmene osasse! Indi secura
Presi via per quest'erta sconsolata:
Meco sol ebbi un mio compagno antico,
Un altero pensier! Padre, oh, se mai,
Fra gli arcani silenzî de la notte,
Levasti gli occhi al ciel, dì', ti lucea,
Benchè cinto di nuvole, il pensiero
D'una splendida vita oltre la terra?
È questo il mio fido conforto! è questo
Il sospirato lido! Io fra le stelle,
Fra l'eterne armonie, fra le delizie
D'un mar di luce, al mio sommo diletto
Riconterò le mie pene infinite.
Or sol mi avanza quest'ultimo passo,
Dal quale omai non potrà dilungarmi
Cosa del mondo! — E il sacerdote: Almeno,
Se tanto hai sete del morir, concedi
Che in devoto olocausto a Febo Apollo
Offra i tuoi giorni io stesso. — Ed ella: Io sento
Una virtù che abbraccia ogni creato;
Questa è mio nume. Or de la morte in faccia
Sento lo spirto sollevarsi e spargersi
Per l'ossa un foco inusitato! Ahi troppo
Alta cosa è il morir! Certo una voce
Dal cielo immensurabile mi chiama!

Spirto misterïoso, o tu che informi
Queste immense bellezze, a me ti svela!

Se d' affetto in affetto mi trasformi,
T'apri e m'inciela!
Solo in pensar di te l'anima abbonda,
Di maraviglia e di vigor vestita,
E dilacera il vel che la circonda
Ne l'egra vita.
Amore, Amor, tu sei, che da le fasce
Mi desti il canto ond' io famosa andai,
E quanto l'universo alberga e pasce
Fiorendo amai!
Ne la tua vasta luce si raccoglie
Ogni dolcezza, ogni armonia d'affetto;
Sì che, levando il cor, tutte mie voglie
Trovan ricetto.
Oh date il passo! oh ch'io tra l'onda viva
Ravvolga e chiuda la persona stanca;
E l'alma ruoti a quell' eterna riva
Vogliosa e franca.
Addio, terra natale, ove sovente,
Tenera fanciulletta, io mi assidea,
E le candide rose e l' erba olente
Sola intessea!
Addio, superbo agon desiderato,
Ove il mio verso in aër si librava,
E fremea 'l circo, e tuono d'invocato
Plauso scoppiava!
Ahi! non la folta olimpica palestra,
Ove m' inghirlandai d'eterna fronda,
Ma splenderà l' amor che mi balestra
In mezzo a l'onda!

Meco verrà questo negletto verso
Col sospiroso desiderio mio;
Quanto or suona di me, cadrà sommerso
In cupo obblio.
Forse l' indagatrice età futura
Udrà d'ingiusta fama aura perenne;
Forse dirà: Costei per fiamma impura
Incesa venne.
Ma voi, serene stelle, e tu falcata
Luna, che tremolar fai la marina,
Accogliete, di luce innamorata,
La pellegrina!

Così cantando, fra l'avido flutto
Precipitò. D'unanime spavento
Levossi un grido fra'sacri ministri,
Che cerchio intorno le faceano, assorti
Ne la dolcezza del suo canto. Alcuno
Non porse il capo, alcuno al biancheggiante
Mar non intese; e di lontan lontano
Uno snelletto pin l'acque rompea,
Ove agitar di piume e lampi d'armi
Veduto avresti! La commossa schiuma
Mandava quasi un gemito soave,
Che facea tremar l'aura, e fin da l'imo
Rimescolar la consapevol' onda!

STANZE

IL DOLORE.

—

I.

Io vo' chiamando invan le rime e i versi,
Dolce conforto a' miei lunghi martìri;
Non sa l'anima mia se non dolersi,
E si disface in lacrime e sospiri;
Lassa! dal primo dì che gli occhi apersi
Stella non è che a me benigna giri,
Sì che per molta doglia è la mia vita
Languida e secca in su l'età fiorita!

II.

Solea talvolta, quando il chiaro sole
Volge a l'occaso le infiammate rote,
A' monti ed a le selve oscure e sole
Accomandar le mie povere note,
E al suon de le mestissime parole
Rigar di care lacrime le gote;
Così piangendo, allevïar sentia
Il grave fascio d'ogni pena mia.

III.

Or, quando sorge la pietosa Luna
A innamorar di sue bellezze il cielo,
Maladico le stelle ad una ad una,
E il dì che venni a provar caldo e gelo,
Maladico ogni fior che a l'aria bruna
Dolcemente riposa in su lo stelo,
Maladico ogni cosa ovunque io movo,
Che dorme in pace, ed io pace non trovo.

IN MORTE
DI
DONATO GIGLI

AL COMMENDATORE

D. Gaetano Tiaramelli

—

I.

Qualor vegg'io questi soavi colli,
Lieti d'un aer lucido e sereno,
E de le viti erranti i bei rampolli
Nel campo di vivaci arbori pieno,
E vaghi fiori ed erbe fresche e molli
Spuntar da l'odorifero terreno,
Sento la mente mia, ch'era smarrita,
Di leggiadri pensier'tutta fiorita;

II.

E un canto snodo, e te, spirto cortese,
Seguendo vo' pel tuo giocondo albergo,
Ed ogni cura che il pensier m'offese
Tosto dal fianco mio parto e dispergo;
Quanto si stende il nostro almo paese,
Per cui lagrime spando e carte vergo,
Non ha di questo un loco più gentile,
Ove sempr'erra il giovinetto aprile.

III.

E qui le verginelle d'Elicona
Prendon diporto, or carolando in volta,
Or de'colti fioretti una corona
Formando a gara a l'aurea chioma sciolta:
E intorno intorno una dolcezza suona
Ch'è ad ogni alma volgar precisa e tolta,
Mentre la notte il carro in giro mena
Più che mai bella e più che mai serena.

IV.

Fra ricchi cespi di vermiglie rose
Ghirlandate di tenera verzura,
Le vïolette oneste e vergognose
Dispiegan lor bellezza umile e pura;
In pallide sembianze dolorose
Clizia rammenta ancor la sua sventura;
Quasi odïando china in su lo stelo
La chiara luna ascesa a mezzo il cielo.

V.

V'ha l'accesa Amarilli, e 'l sonnolento
Papaver crespo, e i candidi ligustri:
Ben chi ritrar potesse a suo talento
Di quante gemme il bel loco s'illustri
Potria narrar l'immenso firmamento
Di quante stelle s'incoroni e lustri,
O quante perle il vasto mar profondo
Cupido serbi ne l'algoso fondo.

VI.

Ma, proseguendo il dilettoso calle,
Soavemente al bel giardin soverchia
Un culto monticel, che le sue spalle
Tutto di bianchi fior'veste e coverchia,
E di lievi ombre e quete orna la valle
Pe'lenti salci onde il suo capo cerchia,
Fra'quai qualche cipresso a quando a quando
Vien la profonda e ritta ombra levando.

VII.

Nel mezzo, ove la luna amica e pia
Manda un raggio del suo dolce splendore,
Siede l'urna di tal ch'ora s'india
E colse qui d'ogni eccellenza il fiore.
Ben è muto ogni loco ove non sia
Una memoria che favelli al core:
Chè da quest'urna sorge un nuovo incanto,
E gli occhi sforza ad amoroso pianto!

VIII.

Ed un'aura odorata intorno spira
Che le tremule foglie appena scote;
Ma quasi di pietà dolce sospira,
Quasi risponde a le mie rozze note:
Forse qui l'alto spirito s'aggira
Sceso per poco da l'eterne rote,
E de'campi si piace, e non disdegna
Ch'io sovra la sua polve a piagner vegna.

IX.

Salve, o beato spirto, io ti ravviso
Cinto di luce in sottil veste e bianca;
Tu mi lampeggi un angelico riso
Che tutta l'alma mia scalda e rinfranca;
Tu da l'almo giardin di paradiso,
Cui non arde la state, o il verno imbianca,
Pur de l'usata carità t'accendi,
E una infelice a consolar discendi!

X.

O a gl'infelici affettuoso padre!
Sempre il tuo nome in ogni cor fia scritto,
E il vivo ingegno e l'opre tue leggiadre
Faranno ad altri secoli tragitto:
Ben fra l'etadi invidiose e ladre
Tu sempre passerai chiaro ed invitto,
Poi che di tutti eroi torna più grande
Tal che pietoso i beneficii spande.

XI.

Nè già per acquistar terre lontane
E imporre il freno a sconosciute genti,
O simular benigne voglie e piane,
Poi montar su calcando gl'innocenti,
Si trova l'acqua più soave o il pane,
Si dormon sonni placidi e contenti,
Passando al fin col cor di tema scarco
Di questa vita il periglioso varco.

XII.

O santo petto, e tu sempre converse
Le luci avesti a l'alta Cagion prima
Dal dì che nuda e bella a te s'offerse
La verità che l'anima sublima;
Tu le fortune prospere e le avverse
Miravi come tal che da la cima
D'un fermo scoglio con intrepid'alma
Spregia del vasto mar l'ira e la calma.

XIII.

Era con te quella umiltate, quella
Che la verace sapïenza affina,
E nel puro intelletto al par di stella
Ti splendea l'evangelica dottrina;
Rifioriva per te l'aurea favella
De la caduta maestà latina;
Fulgea ne l'opre tue divino lume,
E di casta eloquenza un largo fiume.

XIV.

Salve, o bell'alma; in quest'ombrosa chiostra
Sì grata a te, non poggi alma crudele,
O tal che a vile abbia la terra nostra,
O tal che a ciascun vento apra le vele;
Ma ogni alto spirto che col fato giostra
Empia quest'aer de le sue querele,
Ed a man piene in quest'ora notturna
Di schietti gigli ti ricopra l'urna,

XV.

E così, fin che il ciel non muti stilo,
Onor di laudi e di sospiri avrai,
Ch'è la tomba del giusto un caro asilo
A qualunque sen viva in lutto e in guai;
E, benchè tronco abbia la Parca il filo
Di tua vita mortal, pur tu verrai,
Come or, visibilmente, alma felice,
A'miseri verrai consolatrice.

XVI.

Così queste feconde aure tranquille
E i fioriti arbuscelli e la verd'erba
Risuoneranno in mille canti e mille
A la stagion matura ed a l'acerba,
E tai di gloria limpide faville
Manderà l'urna che il tuo cener serba,
Che, ardendo, cercherà tua nobil'orma
Ogni intelletto dove Amor non dorma.

LA

VILLA DI CAMALDOLI.

—

I.

Chi mai, chi presterà sì largo volo,
Chi tanta lena al mio poco intelletto,
Che l'umil canto mio taccia ogni duolo,
E suoni un dolce loco al ciel diletto?
O tu che movi da le stelle, e solo
Spiri il tuo spirto in generoso petto,
Destami, o Verità, l'aura seconda,
E altere piume a'versi miei circonda.

II.

Spesso addivien che fra dorate sale
E fra cittadi e splendidi palagi
Infiorato il delitto in alto sale
Pe'velenosi assentator'malvagi,
Così che alcun fra noi splende immortale
Non di virtù, ma di ricchezze e d'agi,
Nè giammai quelle menti aspre nutrica
La melodìa d'una parola amica.

III.

Ma in questi eletti campi, ove si spazia
Quant'è l'ingegno e si rinnova il core,
De la rugiada al par piove la grazia
La qual di cortesia rallegra il fiore,
Chè ogni alma, di piacer colma e non sazia,
Risponderebbe a tutte inchieste: Amore;
Nè alcun quest'aere, ov'alto amor si gode,
Contaminò d'invereconda lode.

IV.

Erano un giorno inospiti, selvagge
Sì erbose terre, eran di sterpi offese;
Ma, sciogliendo parole accorte e sagge,
Un angelico spirito discese,
E pompeggiar colline e fiorir piagge
Vedi, e levarsi una magion cortese;
Sì ch'ora, al ciel tornata, ov'è felice,
China il guardo quell'alma e benedice.

V.

La nobil casa il sereno aer fende
Sola fra le campagne spazïose;
Verdeggia un fitto bosco a manca e scende
Di frondi intesto e porporine rose;
Chè un sì tenero fior qui s'erge e stende
Tra spessi rami le braccia amorose;
E il bel coperto, di rose novelle
Ricco, somiglia un ciel ricco di stelle.

VI.

Qui l'eterno multiplice amaranto
Riluce tinto di color di foco;
Porta d'Iride accesa il nome e il manto
Sul verde gambo l'odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che a la inventrice fantasia diè loco,
E in greco lido alle colonne inconte
Inghirlandava la marmorea fronte.

VII.

Ecco, un lene aleggiar de l'aura estiva,
Ch'agita i rami, a gli occhi manifesta
Un'angeletta che fra l'erba viva
Quasi un fior siede, avvolta in bianca vesta;
E rose e gigli e fior' d'estrania riva
Piovono a gara in su la bionda testa;
Ed ella altri ne strugge, altri ne spiega,
Altri ne coglie, e in ghirlandetta lega.

VIII.

Ma un canto, una ineffabile dolcezza
Si diffonde per l'aria romita;
L'anima presa di gentil vaghezza
Precorre il piè su per la via spedita;
Qui l'erba luce di nova bellezza,
Di più gioioso april ringiovenita;
Qui d'incontro a la tremula marina
Si leva un'amenissima collina.

IX.

Qui dolce ninfa siede, e l'armonia
Tempra qui de le italiche sue note
Sotto l'irsuto pin, che, di Sorìa
Tratto, ombreggia le piante a sè mal note,
Nè teme il sol, se per la immensa via
Poco ristà su le infiammate rote,
Nè che la oscura pioggia a le sue zolle
Sfiori l'erbetta, più che il sonno, molle.

X.

Salve, o candida ninfa, al tempo antico
Ch'ebbero i verdi boschi anima e mente,
Te cara deità del colle aprico
Tenuta avria l'innamorata gente:
Tanto dal labbro tuo dolce e pudico
Corre di melodia largo torrente,
Tanto ne l'atto d' onestate adorno
Sdegni la terra che ti ride intorno.

XI.

Salve, o candida ninfa, ad altro calle
Convien ch'io volga i passi pellegrini,
Ove il fulgido sole apre una valle
Superba quasi de gli aerei pini,
Cui fresca per le scorze antiche e gialle
Serpe la rosa e cinge i duri crini:
Così fra noi beltà fiorisce, e i prodi
Cinge sovente di leggiadri nodi.

XII.

E tu, giovine pin, che d'anno in anno
Vestendo vai l'onor de le aspre chiome,
Se ti crebbe colei ch'è fuor d'affanno *
E pur dianzi lasciò le umane some,
Quando gli afflitti a l'ombra tua verranno;
Forse in memoria del suo chiaro nome,
Porgi l'ombra ospitale, e sì gli affida
Da le saette di fortuna infida.

XIII.

Ma l'alta fantasia, che a gran fatica
Per tant'aere si libra, i vanni ha sciolti
Ove qual laberinto entro s'intrica
Il bel giardin di stretti calli e folti.
Vedi da lato biondeggiar la spica,
Ondeggiar come il mare i pingui colti,
E il castagno, di fior'bianchi ripieno,
Offrir l'asilo del suo cavo seno.

XIV.

Chi è colui che venerando siede
Sotto l'ombrella delle verdi foglie?
Egli è il signor del loco onde si vede
La terra adorna di sì belle spoglie:
A l'ingrata città le spalle ei diede,
Però che amaro frutto ivi si coglie,
E qui si piace, e questi campi schiuse
A le afflitte arti, a l'esulanti muse.

* La Contessa Luisa Ricciardi.

XV.

Ecco il cupo secreto ombroso speco
Di un freddo soavissimo giocondo.
Qui regna sempre a l' aer chiaro o cieco
Un sacro orrore, un silenzio profondo.
Io qui m' assido e de la flebil eco
Desto la voce dell' arcato fondo,
E, di rorido umor tutta stillante,
Porgo i miei versi a quello spirto errante.

XVI.

Quindi un bruno cipresso e di vïole
Notturne un cespo vergine pallente,
Ove ninfa gentil sempre si duole,
Ove piange ogni augel pietosamente;
Qui l' ultimo saluto or manda il sole
Mentre i raggi raccoglie a l' occidente,
E siede in cima a la difficil balza
Ove l'ermo Camaldoli s' innalza.

XVII.

Sola vedi salir l'alta montagna,
Toccando il ciel d'oro listato e pinto;
In cima ha un loco ove pietà si lagna
Sul cener caldo d'almo lume estinto;
Veste i ripidi fianchi e la campagna
Di vario verde un bel color distinto;
Pendon da' greppi a' folti paschi in mezzo
Le caprette lanose al grato rezzo.

XVIII.

Or dammi d' eloquenza un vivo fiume,
Erato bella, e il pensier mio sprigiona;
Io veggio mille piante oltra il costume
Che già fiorir' sotto diversa zona;
Quanti colli feconda il maggior lume,
Quante mai terre l'oceàn corona,
Voller di rare frutta e nuovi fiori
Al bel prato invïar larghi tesori.

XIX.

Qui tra' bruni giacinti e il fiordaliso
Di vïolette vien molta famiglia;
E dove io lascio te, vago Narciso,
O voi ligustri cui l'alba invermiglia?
Cresci, o pianta gentil di paradiso,
Che de la tua bellezza hai maraviglia,
Ed in tepida cella adempi al tutto
Il dilicato fior, l' avaro frutto.

XX.

O pieghevol Cratego ventilante,
Di be' coralli imitator vivace;
O capannetta da le verdi piante
Intornïata, ove il sol quasi tace,
Tu gli atti mesti e il tramutar sembiante
Vedesti di colei ch'or posa in pace,
Quando, scorata in pena ed in desìo,
Un dì rispose a' dolci amici: Addio.

XXI.

Abbi sempre benigno e sole e luna
Tu, pietoso arboscel, che al par de' fiori
Un dì campasti da crudel fortuna
I fuggitivi ed innocenti amori;
E forse, Atala udendo, a l'aria bruna
E del fulmine a' rapidi furori,
Quel bel disio che mai forza non perde,
Allor ti pinse di sì vivo verde.

XXII.

Doppia fila di cedri apre un sentiero
Che il suo gradito olezzo a l'aer manda;
Ma di perpetua giovinezza altero
Il maggior cedro avvien che i rami spanda,
E vago già de l'aspettato impero
Di sudditi arbuscelli s'inghirlanda,
E aspira al ciel, chè in più sacre foreste
Forse un tempo sentia l'aura celeste.

XXIII.

Ma voi, di novi rami arbor' conserti
E di mille color' tutti fioriti,
Vedrò di pomi un dì gravi e coperti,
Od abbracciati da le carche viti;
Nè turberò le vostre ore solerti
Api gelose de gli arcani riti,
Sì ch'entro i chiusi alberghi assai soavi
Sien le dolcezze de' curati favi.

XXIV.

Or dove l'intelletto e il desiderio,
Dominatrice fantasia, levasti?
Quindi il giardin del bel paese esperio,
Quinci i campi del ciel sereni e vasti.
Già il sol dichina a l'opposto emisperio,
E di contro co' rai silenti e casti
La luna su le cose in pria sì liete
Versa una malinconica quïete.

XXV.

Il semplicetto augel la consapevole
Compagna segue ad ali tese in aria;
S'ode il sospir di un venticello agevole
Nel grembo de la valle solitaria:
Io sola, misurando al dì fuggevole
La parte orientale e la contraria,
Veggo Napoli mia che le memorie
Conserva pur de le cadute glorie.

XXVI.

L'occhio invaghito da la eccelsa loggia
I campi e la cittade e il mar discopre,
E il cor tutto lo segue, e, ovunque poggia,
Scerne antiche reliquie e pensa l'opre;
Mira quanta speranza ivi s'appoggia,
E quant'onor, quanta vergogna copre
Fin l'erba e i sassi di quel lido ameno
Che abbraccia il placidissimo Tirreno.

XXVII.

Nè sempre tu pacifico e solingo
Fosti, o ceruleo mar, chè ad altra etade
Le curve navi in bellicoso aringo
Corser tonando le tue dubbie strade,
Tal che fuggiva il pescator guardingo
Al balenar de le forbite spade,
E le rive battea l'onda commossa
Tinta di sangue e d'arme sparsa e d'ossa.

XXVIII.

Ecco il distruggitor monte superbo,
Stanco di tanti danni, in pace starsi,
Ma sol da l'ampia bocca il fumo acerbo
E vorticoso incontro al sole alzarsi,
Testimon ch'altre fiamme accoglia in serbo
Contro i paesi travagliati ed arsi;
Ma intorno a l'ire sue stanno assueti
Schietti abituri e fertili vigneti.

XXIX.

Là dove fan quelle due coste un lago
Cerchiando poco mar piano e tranquillo,
Trasse di sangue un dì sazio e non pago,
Punto ne l'imo cor di eterno assillo,
Quel Cesare che vide in bassa immago
Levar la fede nostra aureo vessillo
Al qual poi vôlta la romana terra
Salmeggiando scordò l'inno di guerra.

XXX.

Oh come fatta se' povera e vile,
Sì chiara un dì voluttuosa Baia!
O Formia, in grembo a te cadde un gentile
Primo ne l'arte del figliuol di Maia!
Oh salve, eterne piagge! il vostro aprile
Non fugga quando i giorni il sol dispaia!
Chè di Torquato nostro in voi fiorito
Udiste il soavissimo vagito.

XXXI.

Chi è colui, che, senz'aver mai posa,
Punge un destriero e a tutta briglia il caccia?
Leva la giovanil fronte pensosa
Come saluti pur l'antica traccia;
A lui la famigliuola desïosa
Vola dinanzi con aperte braccia.....
Vedi un tender di man' pria ch'e' s'appressi,
E quindi un alternar di cari amplessi.

XXXII.

In sè romito e' cercò monte e piano,
Come colui che d'alto foco avvampi;
Varcò l'Alpi nevose e l'oceàno,
Segnò la via spesso al chiaror de'lampi,
Pur non rinvenne per cammin lontano
L'amor che brilla in questi dolci campi,
E addòlcia l'alma sua spirante foco
Ne la soavità del natio loco.

XXXIII.

Ahi, ben tosto a ciascun la fronte ingombra
Una pallida nube di mestizia;
Cerca ogni guardo, ogni pensiero adombra
Quella Pia ch'or del ciel prende letizia:
Ch' ella sovente assisa a la bell'ombra
Educar queste piante ebbe in delizia.
Ahi tristo riveder le patrie sponde
Chiamando un nome a cui nessun risponde!

XXXIV.

Così, de l'ire sue lasciando il segno,
Divorator de'campi il fulmin passa;
Torna il pastore e piange ogni sostegno
Tolto a la famigliuola afflitta e lassa.
Qui dolorando l'affannato ingegno
Piega le scarse penne e il volo abbassa:
Chè in questa terra a noi soave tanto
Gioia non è che non si volga in pianto.

IL VERNO

ALLA NOBILE E COLTISSIMA

SIGNORA CONTESSA

MARIANNA GAETANI.

—

I.

Ecco il gelido tempo, i brevi giorni,
Le lunghe notti in nubiloso manto,
E molto andrà che l'augellin ritorni
L'alba serena a salutar col canto.
Io veggio gli arbuscelli disadorni,
Borea ottener sovra i compagni il vanto,
Ed Orïone armato aspro governo
Far de' nocchieri in tempestoso verno.

II.

Il pescator la piccioletta barca
Ristoppa e si commette al mare infido,
E pur cantando e perigliando varca
L'onda che procellosa insulta al lido;
Al figliuoletto il breve omero carca
Di reti e nasse; e cerca un seno, un nido,
Per fare schermo a qualche nova ingiuria
Del fiero vento che rombando infuria.

III.

L'aer s'annebbia, per lo ciel s'aggirano
Immense nubi e il vasto mare adombrano,
Con disfrenata lotta i venti spirano,
L'onde la navicella tutta ingombrano,
La qual pietose genti al lido tirano,
Mentre affannati i naviganti sgombrano
Il bianco flutto che s'avanza, ed errano
Lunghissim'ora, alfin la sponda afferrano.

IV.

L'aer ferzando a schiera lunga e piena
Ecco venir le lamentose grue,
E, quando spesso folgora e balena,
Sgominarsi e fuggirsi ad una a due;
Gli audaci storni il vento innanzi mena,
E l'usignuol, che sì soave fue,
Co'figliuoletti in paurosa pace
A' cavi tronchi si confida, e tace.

V.

Da l'altra parte il cacciator solingo,
Tutto avvolto di lane in rozza foggia,
Lascia il suo tetto, e tacito e guardingo
La fulminea sua canna al dorso appoggia,
Ed insidia gli augei qua e là ramingo
Mentre ora in basso cala, or alto poggia,
Or fra'rovi s'appiatta, e in mezzo a quelli
Aspetta al varco gl'innocenti augelli.

VI.

E, a la dolce compagna ritornando,
Che l'attendeva nel fidato tetto,
Tutto carco di preda e tutto ansando
Conta i felici colpi a suo diletto;
Poscia, ricolmo il nappo, a quando a quando
Di spumante Lieo conforta il petto,
E reti ed arme tutto lieto in faccia
Va preparando a la futura caccia.

VII.

Tutta quanta diserta è la campagna,
La neve imbianca ove fioriva l'erba;
L'olmo sostiene invan la sua compagna
Che de'lucidi grappi un più non serba;
Lento il Sebeto mio la riva bagna
Povera e nuda, in pria ricca e superba
Di leggiadretti fior', che quasi a gara
Specchiavansi ne l'onda viva e chiara.

VIII.

Errando va la dolce pecorella
Pe'dispogliati paschi, e langue e geme;
Ove rideva un dì l'erba novella,
Corrono il toro e la giovenca insieme:
Per la montagna or qua or là saltella,
Da l'ime falde insin le vette estreme,
La semplicetta capra, e mostra intanto
Ingemmato di neve il bruno manto.

IX.

E l'antico pastor sotto un alloro
Solo soletto con la canna agreste
Va ricordando il giovenil martoro
E dolce canta in mezzo a le tempeste!
E, memore del suo caro tesoro,
A quel cantar, dal sen de le foreste
Con lungo mormorio flebilemente
Eco pietosa lamentar si sente.

X.

Ma, quando muore il giorno, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra,
Ei la povera verga in man riprende,
E dal ritroso campo il gregge sgombra.
La villanella, ch'al tugurio intende,
Di campestri vivande il desco ingombra,
E sì l'uom suo ristora al foco intorno
De le fatiche del caduto giorno.

XI.

Indi la colma rocca e il fuso piglia
Presso la cuna de'suoi dolci nati,
E favoleggia con la sua famiglia
Pur de gli antichi secoli beati,
Quando senz'arte e senza maraviglia
Eternamente rifioriano i prati,
Ed era ognor sereno il firmamento,
E di dolcezza era pien l'aere e il vento.

XII.

Sorge intanto la notte, e fredda e bruna
Par che le cose in un color confonda;
Non arde stella in ciel, nè splende luna,
Nè zefiro aleggiando increspa l'onda;
Nessun lamento od armonia nessuna
Rompe quella quiete alta e profonda,
E la grave natura sonnolenta
Par nel suo nulla ripiombata e spenta.

XIII.

O s'ode sol, qualor l'aer discorda,
De'fulmini l'altissimo fragore,
E vento e pioggia violenta assorda
Il bifolco, l'armento ed il pastore;
Il pallido nocchier fra l'onda ingorda
Mira indarno del polo a lo splendore;
Chè tempestando il dì la terra lassa,
Come la notte tempestando passa.

XIV.

E, se al brillar de l'ora mattutina
Tregua il rigido verno alfin concede,
Piangente la campagna, e la marina
Tutta sconvolta e torbida si vede;
La valle, il monte, sparsi di pruina,
Fan di cruda tempesta aperta fede,
Quasi campo guerrier, che a triste impronte
Mostri de la sconfitta i danni e l'onte.

XV.

Or, mentre chiusi i lucidi sereni
Assai stagion saranno e il vivo sole,
Nè coronar potranno i prati ameni,
Vermiglie rose e pallide viole;
E fioccar neve e lampeggiar baleni
Assai vedrem come nel verno suole,
Cantiamo in mezzo a' tuoni, in mezzo al gelo,
Poichè del canto ne fu largo il cielo.

XVI.

Vieni, o donna gentil, di un folto lauro
Vieni a l'ombra sicura e canta meco,
Vieni di eletti modi a far tesauro,
E a te risponda innamorata l'Eco;
Ed io quel serto più che gemme od auro
Pregiato in Elicona, assisa teco,
T'intesserò, cogliendo un ramo verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

XVII.

Spesso vedremo il furïoso nembo
Atterrar fulminando il pino e il faggio,
E de la terra nostra il fertil grembo
Farsi infecondo, squallido e selvaggio,
E sole noi de l'Appennino al lembo
Invocherem le dolci aure di maggio,
E con tranquille ciglia in faccia a' lampi
Allegrerem d'un canto i mesti campi.

XVIII.

E il dì verrà che mirerem le valli
D'erba vestirsi in giovenil figura,
E sciorsi i fiumi in liquidi cristalli,
E rider tutto il cielo e la natura,
E cinta di fior persi, azzurri e gialli
Primavera venir lieta e secura,
Seminando di rose ogni verziere,
Innamorando gli uomini e le fere.

LE NOZZE

AD IRENE CAPECELATRO-RICCIARDI

I.

Perchè, venuto d'orïente fuori,
Insidïoso morbo pellegrino
Per tutta Europa si dilati, e sfiori
Questo soave italico giardino,
Perchè gli abbietti schianti ed i migliori,
Sul cader de la vita e sul mattino,
Mai non porrà silenzio a l'armonia
Che mi raggia da te, diletta mia.

II.

Pera qualunque in pubblica tempesta
Di privata allegrezza si nutrica,
O, campando dal turbine la testa,
De la ruina altrui pensi a fatica!
Ma, quando Amor due vivi rami innesta,
Due vaghi spirti ad una rete implica,
Quel senso allor che in ogni petto ha stanza,
Non allegrezza, è lucida speranza.

III.

Speranza che il bel nodo v'apparecchi
Ozii bëati, e ne germoglin cose
Eguali a lo splendor de'tempi vecchi,
A le future età maravigliose;
Che accesa di vergogna, in voi si specchi
Questa patria languente, alme amorose,
Che benigna fortuna a voi rivolta
S'accompagni a virtù la prima volta.

IV.

O giovinetto a cui la mente viva
Innamorate melodie ragiona,
In questa terra di ogni luce priva
S'erga l'ingegno tuo da la persona,
S'involga in altra età quando fioriva
L'armonia che a l'Italia diè corona,
Quando correan d'aurea dolcezza fiumi
Seguitando gli antichi aurei costumi.

V.

Tu, de la mia diletta a'cari versi
Le tue limpide note disposando,
L'uno ver'l'altro con amor conversi
Ogni gravezza altrui porrete in bando;
E coglierete in chiari tempi o avversi
Quella vita gentil che non ha quando;
Mille età varcheranno e mille vie
Vostre aeree leggiadre fantasie.

VI.

E tu, diletta mia, che il cor diviso
Hai da volgari e da femminee fole,
E il sereno intelletto o l'occhio hai fiso
Ne la bellezza che morir non suole,
E l'arti eterne abbracci, e, più che il viso,
L'animo pennelleggi e le parole,
Or pingi i patrii fatti e in tele adempi
Eterna scuola di sublimi esempi.

VII.

Così santi pensieri Amor t'instilli,
Nè dell'ingegno il vol ti sia disdetto,
E di lume pacifico sfavilli
Quella virtù che ad ambi scalda il petto,
Nè rompa i sonni tuoi lunghi e tranquilli
L'amaro dolce del materno affetto,
Questo che ogni altro mio desir divora,
Nè mi concede riposata un'ora!

VIII.

Dolce cosa è veder la propria vita
Rigermogliar ne'cari pargoletti;
Ma tanto ben frastorna una infinita
E diversa tempesta di sospetti,
Che, da sè stessa l'anima partita,
Non sa pur quel che tema o quel che aspetti;
Sol ne l'amato pegno ha luce e mente,
Nè piacer nè travaglio intero sente.

IX.

E, quando poi la tenerella pianta
Porta i fioretti tra le nuove foglie,
L'adora e inchina come cosa santa,
Ed abbandona a lei pensieri e voglie.
Il pargoletto mio così m'incanta
Quand'apre un riso o la parola scioglie,
Così sparger mi fa quella vaghezza
Lacrime copïose di dolcezza.

X.

Quanti lucidi sogni, e quante amene
Speranze, e quanti desiderii e voti!
A debil filo l'anima s'attiene,
Ed in torbido fondo avvien che nuoti;
Nè i lauri de la patria o le catene,
Nè bella invidia a'secoli remoti,
Avanzan mai la vigil cura e pia
Ch'è tanta parte de la vita mia.

XI.

Però la vena de l'usato ingegno,
Quando sorgea più rigogliosa, è morta;
E fors'era feconda, ed era indegno
Il nome mio di questa vita corta!
Ma tu, che aspiri ad onorato segno,
Non desïar quanto il contrario apporta;
Tu vola, mentre Amor già t'alza l'ali,
Ed avrai prole d'opere immortali.

GIAMBATTISTA DELLA PORTA

—

I.

Quand' io movo le luci al vivo cielo
Che abbraccia questa terra pellegrina,
E miro ogni splendor che senza velo
Si specchia entro la piana onda marina,
Come si drizza aperto in su lo stelo
Un lieto fiore a l'aura mattutina,
Così sento da trepido sopore
L'anima risvegliarsi a nuovo amore.

II.

Però dal mio fiorito e verde colle,
Ove cinta di stelle Urania siede,
Se miro il monte che a manca s'estolle,
E fe' già di cittadi avare prede,
Quand'ei più fiamme versa e più ribolle,
La fantasia dipinge e l'occhio vede,
Vede un antico in mezzo al fummo rio,
Ch'ivi pose la vita e il gran desio [1].

III.

Poi, se mi volgo a la meriggia parte
Ove sul mar la mia città si stende,
Un' aquila vegg' io con penne sparte
Ch' a' misteri del sol vigile intende;
Questi è colui che diè corona a l' arte
D' opre scure orditrice e di stupende,
E di dottrina aprì fonte secreta,
Onde il tedesco ed il britanno asseta [2].

IV.

O ben creato ingegno, a cui le cime
Scoverse del saper l'eterna Mente,
Così avess' io virtù tanto sublime
Da snodar versi al tuo valor lucente!...
Ma chiama a sè questi occhi e queste rime
Un raggio che mi vien da l'occidente,
Ove pompeggia una montagna aprica
Che dà le spalle a Mergellina antica [3].

V.

Fra schietti pini e tra vivaci abeti
Ivi forse un bel tetto ancor s'alloggia,
Dove fuggla del mondo e lacci e reti
Un alto spirto in disusata foggia;
Le ruote de la terra e de' pianeti,
De l'armonia la sempiterna pioggia,
De l'aer vago il variato affetto,
Eran sospir del fervido intelletto;

VI.

Spargeva il suo cammin di fresche rose
La innamorata giovinezza viva,
Quand'ei per vie deserte al vulgo ascose
Seguitò la natura fuggitiva,
Ed ordigno mirabile compose
Imitator de la virtù visiva,
E fe' scala a colui che a l'occhio intento
Le porte disserrò del firmamento [4].

VII.

Come ne' tempi che un soave sguardo
Disdegnoso parea di fama oscura,
Errar soleva il fior d'ogni gagliardo,
Desïoso di fulgida ventura;
Così questo gentil non parve tardo
In cercar sapïenza alta e sicura,
E ovunque ne scorgesse una fiammella,
Gli lampeggiava il cor come una stella.

VIII.

Nè mai nocchier da l'eritree maremme,
Tornando a le sue rive sospirate,
Portò con tanto amor le care gemme
Che gli chiuser la via di povertate,
Come costui che del tuo lume ingemme,
O chiara fama, a le sue sponde amate
Portava di scïenza il bel tesoro,
Onde sì poco pregio han perle ed oro.

IX.

Già d' altre palme Italia si cingea,
Più che di lieti mirti e di viole,
E inaspettato lume si spandea
Da' luoghi lungi dal cammin del sole [5]:
Già maturava ne la eterna Idea
La verità che lenta ergersi suole,
Poi di subito schiara ove trabocca
Siccome l'alba che da'monti scocca [6].

X.

Amorosa ti sia l' aura tirrena
Nel tuo ritorno, o pellegrin gentile;
E l'austera scïenza, e la camena,
Entro l'ingegno tuo sveglino aprile!
Non perchè a l' aura cieca o a la serena,
Or in vista pensosa ora in umìle,
Or per valle or per monte ed or per fiume,
Di verità cercasti il chiaro lume;

XI.

Non perchè primo da la umana fronte,
E da gli occhi e dal viso e da la guancia
Insegnasti a scoprir le voglie pronte
Che spesso uom copre con diversa ciancia,
E ne fe' poi le carte illustri e conte
Colui che suona ancor per tutta Francia,
E di te tacque, e del pensiero egregio [7]
Tolse a la terra mia la fama e il pregio.

XII.

Non perchè la mutabil maraviglia
De l'aer che la terra orna e circonda,
E il ciel colora e le rose invermiglia,
Ne le vive tue carte si diffonda [8];
Ma perchè la socratica famiglia
Rivochi a solitudine gioconda,
E a gl'italici ingegni adulti e scorti
Primo rïapri d'Academo gli orti [9].

XIII.

Ecco, veggio adunar la bella scuola,
Ciascun di santo amor nutrito e caldo;
Stringe fra lor la tua dolce parola
Legame di virtù lucido e saldo;
Ride il fiorito loco e l'aura vola
Lene fra l'odorifero smeraldo;
E par ch'ogni augelletto ivi saluti
Questo nido d'italiche virtuti.

XIV.

Talora il flutto de gli umani eventi
Or questa terra or quella ricoperse;
Cadder gl'imperi e si mutàr le genti,
E d'una fonte uscìr cose diverse:
Ma l'armonia di poche elette menti
Sempre a sua voglia i secoli converse;
E in poca cella e in mezzo a breve stuolo
I destini del mondo apriro il volo.

XV.

Non pur le sacre vergini sorelle
Nacquero insieme in dolce compagnia,
Ma le severe discipline, quelle
Che discorron l'eterna melodia,
Più magnanime furo e fur più belle,
Più discoprir de la celeste via
Allor che, insieme costellate, assai
Più s'abbelliron con mutüi rai.

XVI.

Ed al petto mortal cinsero usbergo
Di sovrana fortezza, onde litigi
Movea di Siracusa al ricco albergo
L'almo Platone, ed atterria Dionigi.
Ma dove, o Porta mio, le rime adergo?...
Ben è ch'io torni a' tuoi santi vestigi,
Cui segue il vecchio Tebro e quante chiare
Terre corona il bipartito mare [10].

XVII.

E tosto in riva d'Arno ardita schiera
Già si raccoglie al luminoso esempio [11].
La fama di costor non vedrà sera,
Chè alzaro a verità splendido tempio.
E il grande, che cortese ebbe ogni sfera,
Ed ebbe guerra sol dal secol empio,
La via lor diede, ond' ei cogliea le prove
Di que' fulgor' che fan ghirlanda a Giove.

XVIII.

Ecco tentata in mille parti e mille
La terra e il mar con aura in prora o in poppa;
Altri contando va l'auree faville
De l'universo, ed assai nodi sgroppa:
Come acceso di belliche scintille,
Giovin destriero abbatte ovunque intoppa,
E in fitto bosco si fa larga strada,
Così la nuova età convien che vada.

XIX.

Pur la parte di noi che a la infinita
Bellezza è più conforme e più diletta,
Ancor non è del vizio disvestita,
Ancora è pigra e da ree voglie stretta:
Però, Sofia, fin che a serena vita
Ella non sorga libera e perfetta,
Io non dirò che il tuo splendore adorno
Empie la terra di novello giorno.

XX.

Ne l'ampie scuole ragionava il vero
Il tarantino Archita, e, contemplando
Del creato il mirabil magistero,
Ne scernea con la mente il come e il quando;
Poi nel campo d'onor duce e guerriero
Era fiamma nel cor, fiamma nel brando,
E riportava al patrio suol tranquillo
Le intatte leggi e il nobile vessillo.

NOTE

[1] Plinio.
[2] Vico.
[3] Il Vomero.
[4] La camera oscura forse aprì la via alla invenzione del telescopio.
[5] Keplero.
[6] Il sistema di Copernico.
[7] Lavater. Giambattista della Porta fu il primo a scrivere un trattato sulla fisonomia.
[8] Trattato di meteorologia del Porta.
[9] Il Porta aperse la prima accademia che fosse in Italia.
[10] Accademia de'Lincei, ed altre molte per tutta la penisola.
[11] Accademia del Cimento, fondata da' discepoli di Galileo Galilei.

LEGGENDA

—

I.

Già un lustro declinò, ch'ebbe Zamora
Un cavalier famoso, Alvaro detto,
Alvaro fier cui tutta Spagna onora
D'alta possanza e di gentile aspetto,
Terribil come folgore, qualora
Sovra Aquilone, il suo destriero eletto,
Solo i Mori mietea siccome biada
Con la sua Trinciferro, ultrice spada!

II.

Mai non fu vinto in giostra od in battaglia,
Nè fu visto giammai votar l'arcione,
Mai cavalier non vestì piastra o maglia
Che'l pareggiasse in nulla sua tenzone;
Ma non è fama che tant'alto saglia
E che duri quaggiù lunga stagione:
Alvaro il forte alfin vinto s'accese
A gli occhi di una bella cordovese.

III.

Gittò la spada, e la sua vista fiera
In sembianza mutò dolce ed umana;
Montato poi sovra una mula nera
Leggera e presta e di tre piè balzana,
Drizzò l'alma e il cammino a l'Algazera,
Che fu reggia di Cordova sovrana,
Ove splendea quella beltà gentile
Più che la prima rosa de l'aprile.

IV.

Ivi sol vago de le luci belle
Errò tutto soletto e disarmato,
Mentre Aquilone al sole ed a le stelle
Nudo pascea la fresca erba del prato,
E il cavalier, trattando arti novelle,
La cetra avea, non più la spada, allato;
Ed innanzi a colei che il fea sì gramo
Tentò le inculte fila, e disse: Io t'amo!

V.

Io t'amo tanto, o fior d'ogni bellezza,
Ch'io son mutato, oimè, da quel di pria.
Deh pon giù, mia regina, ira ed asprezza,
E monta in groppa, e vieni a dritta via!
E tu sempre sarai la mia ricchezza,
Tu la mia luce, e tu la vita mia:
Chè non ti pieghi a gli ardenti desiri,
Ma levi gli occhi e tacita sospiri?

VI.

Zobeide rispondea (chè così nome
Ebbe quella fanciulla pellegrina):
Già mie virtuti, o cavalier, son dome
Da la tua fama ch'ogni altezza inchina;
Ma indarno sosterrem d'amor le some,
Tu cristiano nascesti, io saracina;
A me fia punta il mio dolor crudele,
E morirò, ma morirò fedele.

VII.

Ei, de' suoi passi ricalcando l'orme,
Allor si volse a la vita verace,
E pria de' poverelli a l'ampie torme
Fu largo di quel ben ch'al mondo piace.
In questa tomba il fratel Zaimo dorme,
Su le fredde ossa sue pregate pace,
Se ancor lo spirto in sede alma e sicura
Non colse il frutto de la sua sciagura.

ISABELLA COPPOLA

DUCHESSA DI CAMPOCHIARO

I.

Se mai dolcezza alcuna o se conforto
Presi di quest'amara vita mia;
Se il corpo vinto, che a gran pena porto,
Sentì l'aura celeste e l'armonia;
Da te, che attingi un desiato porto,
Isabella gentil, da te venìa;
Chè in te, benigna al mio solingo stato,
Trovai ricco tesoro invidiato.

II.

D'amicizia tesoro, a cui sovente
La fastosa grandezza indarno aspira;
Poichè allaccian furtive ogni possente
Prone lusinghe nimicizia ed ira.
Veramente mi lasci? Oh veramente
Seco la morte ti travolve e gira?
Ove sono i grandi occhi e gli atti onesti?
Anima luminosa, ove traesti?

Digitized by Google

III.

Già per egregio stil ritratta in carte *
S'erge tua lode e per Italia suona;
E i graziosi modi a parte a parte
Pinge e la nobilissima persona,
E quanto ingegno disposato a l'arte
Ti porse in fresca etate aurea corona,
Quando, sovra la Senna, il dubbio giorno
La voce tua rasserenava intorno.

IV.

Avvi chi ti rimembra in finta scena,
Del gaio socco o del coturno cinta,
O ne la gioia o nel dolor sirena,
Bella se d'ira o di pietà dipinta;
E l'intelletto che ad antica vena
Di sapïenza avea virtude attinta,
Fe' il vago Reno e l'Istro immansueto
Astïosi del picciolo Sebeto.

V.

Altri le chiare pompe e le festose
Veglie rimembri e il cielo a te secondo,
E vago sol per te d'itale rose
L'inaspettato domator del mondo;
Io de l'altre bellezze al vulgo ascose
Sempre mi pascerò nel cor profondo;
E, a te volando con l'usato affetto,
Ritornerò con le man' vôte al petto.

* Elogio del ch. Marchese Basilio Puoti.

VI.

Quando dischiuso lo stellato cielo
Confortava quest'occhi a l'aria bruna,
O i fior chinati cospargea di gelo
A mezzo del cammin la pura luna,
A te, ravvolta nel terrestre velo,
Dicea le mie fatiche ad una ad una,
E per te mi parea piaggia fiorita
Quest'immenso deserto de la vita.

VII.

Quanti casti pensier', quanto disiò,
Ne l'imo petto mi vivranno eterni,
Che a te fidai, spirto cortese e pio,
Secura in te d'insidïosi scherni!
Ed or di questo frale viver mio
Chi più sarà che il navigar governi?
Chi mai guida sarà così divina
A quest'abbandonata pellegrina?

VIII.

Quante fiate, accese in una speme,
L'anime nostre dispiegaro il volo,
Interrogando per le vie supreme
Ogni pianeta innamorato o solo!
Alfin, librate ove ogni luce preme,
Chiuso nel lume suo, l'eterno polo,
Dalla virtù che ogni mistero serra
Come a ritroso ritornaro in terra.

IX.

Quante fiate a'miei negletti versi
Tu rispondevi con gentil sorriso!
E le lunghe vigilie e i giorni avversi
Tu m' allegravi col materno viso!
Or tutti i miei pensier vagan dispersi,
Il cor da sè medesmo erra diviso;
A stringer l'ombre il desir caldo agogna,
E somiglio vivendo un uom che sogna.

X.

E, ovunque gli occhi volga, ovunque il passo,
Riveggo te come una donna viva;
Poichè il pensier, di richiamarti lasso,
Sovente inganna la virtù visiva:
E, fin ch' io giunga a quel dubbioso passo
Che l' anime conduce a l'altra riva,
Meco, santa memoria, esser tu dèi,
Come l' ultimo fior de'giorni miei!

XI.

Ed io con l' amorosa pargoletta,
In che il tuo nome rinnovar mi piacque,
Ricorderò quell'anima diletta
Che dolce sorridea com'ella nacque:
Ma la dolente mia canzon soletta
Udran l'aure notturne e l'erbe e l'acque,
Perchè il mondo, che i tristi onora e côme,
Non faccia strazio del tuo chiaro nome.

XII.

Come talvolta in faccia a l'aureo sole,
Per forza d'austro o d'altro scuro vento,
Stendersi un vel di spesse nubi suole,
Ma non può far che paia il giorno spento,
Chè nutre i pingui colti e le vïole
La velata beltà del firmamento,
E l'augellin su l'arbore si posa,
Aspettando la luce armonïosa;

XIII.

Così nel fosco stato, ove m'induce
La tua partita, o dolce alma gentile,
Io sento in mezzo al cor la viva luce
Che mi promette un più cortese aprile;
Quella virtù ch'ad alte opere è duce
Veste tua forma in questa terra ostile,
E m'incatena a le stellate sfere
Con la speranza pia del rivedere.

IL PRIMO AMORE

A N. N.

—

I.

Quando la nostra angelica farfalla,
A sè mal nota, in questa terra viene,
Porta una speme in sè che mai non falla,
Porta un'impronta de l'eterno bene,
Nè tante volte il mar s'alza e s'avvalla
Per luna agitatrice in su le arene,
Quant' ella a novo obbietto il vol distende,
E poi delusa, onde partì, discende.

II.

Però sovra la terra ad un sol fiore
Trae qualche stilla di pura dolcezza,
Il qual simiglia la virtù d'amore,
Ch'è la fonte quaggiù d'ogni bellezza;
Nè pregio d'intelletto o di valore,
Nè gemme ed ôr che il cieco vulgo apprezza,
Potran l'alma rapire in paradiso,
Come fa spesso un disïato riso.

III.

Allor la mente a l'eccellenza aspira,
Come libera fiamma aspira al cielo;
Nè pon cura a la carne, anzi sospira
Di svilupparsi da quest'atro velo.
Nè limpida stagione o stagion dira,
Nè vario stato, nè di morte gelo,
Da l'imo cor quest'armonia diparte,
Che del nostro universo è tanta parte.

IV.

Voi, giovinetti, e voi, donne e donzelle,
In cui virtute a leggiadria risponde,
Se mai provaste in cor dolci quadrelle
Ne le fiorite vostre ore gioconde,
Un'arra fu del regno de le stelle,
Che l'eterna Virtù vi disasconde,
Fu quel disio che sfida i tempi avversi
E crea l'arti sorelle e spira i versi.

V.

E, se colei che al mondo non ha posa
I giorni tronca al vagheggiato obbietto,
Una viva memoria preziosa
Riman signora del profondo petto,
Che toglie pregio ad ogni fragil rosa,
Veste più larghe penne a l'intelletto,
Il qual, messo per via nuova, infinita,
Coglie i misteri de l'eterna vita.

VI.

Così talor veggiam l'opaca luna
Far di sè denso velo al re del giorno,
Sì che innanzi stagion l'aria s'imbruna,
E l'ampia terra impallidisce intorno;
Ma se da l'ombre fuor favilla alcuna
Va saettando il luminoso corno,
Un mar di luce si diffonde, e svela
Leggi novelle, e l'intelletto inciela.

VII.

Gentile spirto, a cui scurato è il sole
D'un chiaro viso e d'un soave sguardo,
E pellegrino in piagge oscure e sole
Forse a morire ti par esser tardo,
Or altro lume in vece di parole
Il petto stanco ti rifà gagliardo,
Chè in questa terra ov'ogni duol s'annida
Il pensier de' perduti è stella fida.

LA DONNA DI GAETA

DIPINTO DI LUIGI ROCCO

—

I.

Quantunque volte l'alma pellegrina
In te si posa, o terra mia fiorita,
Ed i colli soavi e la marina
Mira di luce splendida vestita,
Tante per caldo affetto e per divina
Ebbrezza accesa e tutta in sè romita
Alte cose matura e pensar suole
Opre condegne a così chiaro sole.

II.

E, mentre vasta pace a' nostri campi
Securi lascia i rugiadosi fiori,
Io chieggio a voi qualche benigni lampi,
Anni, che del presente or siete fuori,
Perchè ne' petti un desiderio stampi
Di rose no, ma di vivaci allori,
Perchè si svegli a glorioso die
Questa, ch'è sogno de le notti mie!

III.

Dolce, se vaghi zefiri sereni
Aprano i fior'su l'erbe tenerelle,
Dolce, se l'alma notte in giro meni
Fregiato il carro suo d'ardenti stelle;
Ma non concesso ciel, vivi baleni,
Fragoroso cozzar d'onde rubelle,
Levan l'umana mente ad infinita
Solenne altezza, in quell'altezza è vita.

IV.

Così fu vista un'ansiosa madre
Spinger fra l'armi il suo figliuol diletto;
Così pria le romane alme leggiadre
Locàr l'Italia nostra in seggio eletto;
Così movea fra le nemiche squadre,
Da cittadino amor difesa il petto,
Sotto spesse ombre un'animosa donna
Sparse le trecce, avvolta in rozza gonna.

V.

Queto era il mondo, su l'umida terra
Spandea le nubi un tenebroso velo,
E la notte che gli occhi e l'opre serra
Salia con le bilance a mezzo il cielo;
Ma se tacea lo strepito di guerra,
Vivea nel campo franco ardito zelo,
Per conquistar quella marina aprica
Ch'Enea rammenta e la nutrice antica.

VI.

Or dove corri tu, cosa gentile?
Qual fiera voglia l'anima t'investe?
Perchè traggi fra l'armi? Il tuo virile
Spirto forse desia l'aura celeste?
Nè de' figli lasciati in loco umìle
Ti vanno al cor le voci manifeste;
Ma le tue mura sol pensi comprese
Da quel torrente che per l'alpe scese!

VII.

Sola procedi, tacita, leggera,
Siccome fiamma che sotterra viva:
Vedi il campo nemico e l'ombra nera
De le tende ingombrar la muta riva!
Sovra i fulminei bronzi, o mia guerriera,
Intrepida così come furtiva,
Alto un martel brandisci e con ingegni
Novi la chiusa folgore ne spegni!

VIII.

La scolta apria le sonnacchiose ciglia,
E sonando ne l'arme ricadea,
E i morenti occhi suoi per maraviglia
A te rivolse, di sua morte rea;
Venla già l'alba candida e vermiglia,
La parte orïental già d'oro ardea,
Ferve il nemico, e da turrita vetta
Ti lancia inconsapevole saetta.

IX.

Or cedi al fato, e per ascoso calle
Come cerva t'imbosca e ti disvia;
Al caro nido tuo dando le spalle,
Solca del mar la perigliosa via;
Ogni speranza tua ruina a valle,
Fra le tue mura lo stranier s'india,
Ed anzi il popol cieco in tutte bande
Su le miserie sue sparge ghirlande!

X.

Molte fïate intorno al gran pianeta
La terra girerà di sangue intrisa,
A l'Italia la guerra immansueta
Or una parte or altra avrà recisa,
Quando risorgerà candida e lieta
Pace che le miti alme imparadisa,
E chiamerà da le ruine estreme
Nuov'ordine di regni e nuova speme!

XI.

E tu compagna l'opra tua lucente
Ne l'abbandono de l'esiglio avrai;
Nel patrio lido ignota a tutta gente
Non porrai tregua a' dolorosi guai;
Ma in ogni casto petto, in ogni mente,
Iride colorata, splenderai!
Chè di vittime sol, quasi ampio foco,
Vive la carità del natìo loco.

SONETTI

I.

LA POESIA

—

Veramente nel mio stanco intelletto
Una viva virtù siede e ragiona,
E mi rinfiamma l'agghiacciato petto,
E mi riempie tutta la persona;

Nè, perch'io cangi il giovenile aspetto,
Men forte ad infinito amor mi sprona,
Così che i versi e il povero concetto
Volonterosa l'anima sprigiona.

Salve, limpido ciel, che le tirrene
Onde inzaffiri! oh salve, aure amorose,
Che a'miei vergini dì foste camene!

Accogliete le mie rime dogliose,
Finchè morte, de'giusti ultima spene,
Non mi travolga fra l'eterne cose.

II.

ALLA INVIDIA

—

Ed io pur ti saluto, ansia, scontenta,
Divinità che incontro mi saetti,
Tu feritrice a gli onorati petti
Sei pur nel sempiterno ordine intenta;

Se la tua vecchia rabbia vïolenta
Amaro porge a' nobili intelletti,
Sprona forte il desio perchè s'affretti
Verso stellata via l'anima lenta.

Oh segui, incurva un'altra volta l'arco
Pallida Invidia, e le tue fere notti
Veglia formando i miei futuri dànni!

Era lo spirto mio di nebbia carco,
Ed al piover de' tuoi strali dirotti
Ritorna a l'armonia de' suoi begli anni.

III.

LA SPERANZA

—

Quell'io, che lungamente combattuta
Fui d' avversa fortuna e quasi vinta,
Rivocando la mia speme perduta
La nave de l'ingegno ho in mar sospinta;

E già l' alma s' allegra, e risaluta
Più d' una luce che teneva estinta,
E, s' or di chiare stelle il ciel m' aiuta,
Vedrò la riva di be' fior dipinta.

Oh! se per l' alta perigliosa via
Errando ognor non toccherà mai proda
La pellegrina navicella mia,

Ch' io pur l' onde solcai per fama s' oda,
Nè l'ardir nostro inonorato fia,
Ch' anco il tentar le belle imprese è loda.

IV.

LA POESIA

—

Quando il tuo riso, o diva mia beata,
M' innamorò la giovenile idea,
Salve sospiratissima, dicea,
L' anima a dolci sogni abbandonata!

Ma non sì tosto de la mia giornata
Il poco mezzodì si diffondea,
Ch' io te conobbi di mia morte rea
Perchè infiori d'amor la terra ingrata,

E spesso il fallo occulti e la rapina,
Spesso nascondi co' tuoi dolci effetti
Come il mondo al suo peggio si dichina.

Cosa sei tu dal regno de gli eletti,
Ma qui t'aggiri, o santa pellegrina,
Creando larve ed agitando i petti.

Digitized by Google

V.

LA PRIMAVERA

—

Zefiro spira ed asserena il giorno
E fa più chiare fiammeggiar le stelle,
Apre le verdi frondi tenerelle,
E desta mille fiori intorno intorno;

E pur fia breve il suo dolce soggiorno
Per le tirrene sponde apriche e belle,
Ch' e' volerà fiorendo erbe novelle
Fin del vasto universo a l'altro corno.

Ahi, mentre spira e subito va via,
Par che m'adombri come il tempo vole,
E se ne porti ancor la vita mia!

Ahi forse il dì ch' e' tornerà, qual suole,
Da questa salma che sotterra fia
Desterà qualche cespo di vïole!

VI.

LA LUNA

—

Dolce la tua chiarezza e dolce l'ora
Che nel ciel ti richiama, o viva luna,
Dolce la tua virtù che ogni alma bruna
Di luce soavissima colora!

A quella età che l'anime innamora
Tu mi ritraggi da la mia fortuna,
Onde si sveglia e di vaghezza alcuna
L'abbandonata mente mi s'infiora,

E di mille leggiadre fantasie
Va popolando questi colli ameni,
E riconforta le speranze mie.

Chi nutrirà pensier' di tosco pieni
Allor che tu per le stellate vie
Il tuo carro lucente in giro meni?

VII.

LA PARTENZA

—

Quando vegg'io d'erbe e di fiori sparti
I tuoi splendidi campi, e tutta intorno
A te diffusa la beltà del giorno,
Io grido: O terra mia, come lasciarti?

Vien desïoso da lontane parti
Il pellegrino a sì dolce soggiorno,
Ove la copia versa il pieno corno,
Ov'è più viva l'armonia dell'arti.

Qui l'aurea luna in virginal candore,
E i rivi snelli, e qui tra fronda e fronda
Par che l'aura susurri: *Amore, amore.*

Chi crederà che da sì bella sponda
Atterrito rifugga ogni alto core
Perchè di lei men omicida è l'onda?

VIII.

IL DESIDERIO

—

Soventi volte al solitario cielo
Gli occhi dogliosi e l'intelletto invio,
E maggior'ale impenna il voler mio,
Benchè ravvolto nel corporeo velo.

Sovente a voi, stellati campi, anelo,
Ove forse non è tema o desio,
Non è lusinga di speranze, ond'io
Vissi ardendo e tremando in caldo e in gelo.

Oh potess'io per mezzo a l'infinito
Spazio solinga e rapida levarmi
Sovra il mondo di tenebre vestito!

Oh potess'io di libertade aitarmi,
Sciogliendo i ceppi a questo spirto ardito,
A cui non basta l'armonia de' carmi!

IX.

LA VIRTÙ

—

Fioriva appena, appena al dì s'apria
Questa povera vita, e ne la mente
Mi splendesti, o Virtù, chiara ed ardente,
Cui loda il mondo, anzi a parole indìa;

E quindi affisa in te l'anima mia,
Schiva così de la volgare gente,
Di fortuna portò l'ira possente,
Più salutato nume ove che sia.

Or, che si sfiora il giovanil mio stato,
Or mal fido mi giugne il tuo splendore,
Che spesso muta nome e muta lato.

Ahi non fuggirmi, ahi sino a l'ultim'ore
Inganna almen lo spirto affaticato,
Sì che abbracci un pensier consolatore!

X.

ALLA LUNA

—

Un tempo fu che di tutta dolcezza
A l'alma mia fosti argomento, o luna,
Nè di cosa celeste altra veruna,
Come del tuo sorriso, ebbi vaghezza.

Ed or, che un'atra nube di tristezza
Il bel seren de la mia vita imbruna,
La tua candida vista emmi importuna,
E le tenebre invoco, al pianto avvezza.

Però, mentre di perle rugiadose
Tu allegri il mondo, io dico, sospirando,
Ahi non ridon per me sì care cose!

Così forse, altamente dolorando,
Maladice le sfere armonïose
Spirto dannato a sempiterno bando.

Digitized by Google

XI.

L'AMORE

—

Benchè tranquillo porto a me contenda
Cieca fortuna, rinfrescando l'ira,
L'anima per usanza si rigira
Ove che lume di bellezza splenda;

Ed ama, e ne l'amor vede l'ammenda
Di quanto in questa vita si delira,
Mentre il cielo or s'infosca or s'inzaffira
E muta le venture ed avvicenda.

Quindi cosa non è ch'io tema o brami,
Schiva del mondo, ch'al peggior s'invia,
Solamente pregando ch'io sempre ami!

Oh, come avvien che da la eterna via
Un raggio, un'aura si diffonda, e chiami
Dal secreto de'cór tant'armonia?

XII.

LA GIOVINEZZA

—

Oh! dove ruinaste, anni amorosi,
In che l'anima mia tutta fioriva?
Spenta è con voi quella speranza viva
Ove il cor vago e l'intelletto io posi!

Or ne la notte del futuro ascosi
Son gli anni di mia vita fuggitiva,
Finchè in un mar che non ha fondo o riva
Si travolga quest'anima e riposi.

Oh se il ciel mi largisse una, sol una
Di quell'ore lucenti e consolate
In che i primi pensier' la mente aduna,

Avrei conforto in così stanca etate,
E starien salde a'colpi di fortuna
Queste dolenti rime abbandonate!

Digitized by Google

XIII.

IN MORTE
DI UNA FANCIULLA

—

In quella età, che in pargolette membra
Vivacemente l'anima fioriva,
Il ciel t'invola a questa poca riva
Ed a gli amori angelici ti assembra.

O verginella, or godi e ti rimembra
Lieta che il tuo mortal giorno s'apriva,
Poichè nembo di duol te non feriva,
Che i maturi intelletti agita e smembra.

O verginella, e sol ti ardea nel core
Di quella speme candida la face
Che poi muta con gli anni in tristo ardore.

Ahi ben vivesti fin che il viver piace,
E da una cara visïon d'amore
Ti risvegliasti ne l'amor verace!

Digitized by Google

XIV.

ALLA MUSA

—

Io vo pensando a'sospirati colli
Là dove tu m'aspetti, o mia divina,
Fra l'olezzo de l'aura pellegrina
Che move l'erbe rugiadose e molli;

E la speme depongo e i pensier'folli
Surti in questa mortale onda marina,
Pel lume tuo che l'intelletto affina,
Onde chiara virtù vien che rampolli.

Teco sarò per la stellata via,
Nè l'aurea luce del maggior pianeta
Sarà nemica a la veduta mia.

Allor mi spirerai canzon più lieta,
Che alfin risponderà quell'armonia
A'desiri de l'alma irrequïeta.

XV.

LA SPERANZA

—

Perchè mi rida e pargoleggi intorno
La famigliuola mia bella e fiorita,
E, dopo il sospirato ultimo giorno,
Per lei m'albeggi una futura vita;

Perchè la mesta mia canzon romita
Non frutti lauri, ma dispregi e scorno,
Non lascerò quella speranza ardita
Cui notte e dì con la memoria torno.

E, finchè sgorghi de la mente il fiume,
Chiamerò questa età cui sonno frena
Ad alte geste ed a viril costume.

Salve, speranza mia, salve serena!
Spandi sovra l'Italia un chiaro lume,
Levati da la viva onda tirrena!

XVI.

ALLA VERITÀ

—

Se colassù di questa età novella
Ti punge, o Verità, pietoso zelo,
Lucidissima scendi, e il bianco velo
Squarcia che l'atra ipocrisia fa bella.

Vinca giustizia e si rimanga in sella,
E senta iniquità l'ultimo gelo;
Caggia a la frode il velenoso telo,
E di calunnia il mal seme si svella!

Tu vedrai l'ignoranza impaurita
Fuggir da te, siccome augel notturno
Che fugge il lume onde ogni cosa ha vita;

E il mondo, vincitor d'Austro o Vulturno,
Adempirà verso la riva ardita
L'infrangibil cammino d'iuturno.

XVII.

IN MORTE

DI UNA GIOVANETTA

—

Soave aspetto e placido costume,
Donna, ti fean pregiata infra le mille;
T' uscian da gli occhi angeliche faville,
Scorrea da' labbri di dolcezza un fiume;

Però, vestita di lucenti piume,
Come schiva del mondo, anzi le squille,
Drizzando ad alta via l' ali tranquille,
T' inceneristi fra l'eterno lume.

Oh! ben a te ne l' aureo firmamento
S'addicea quella prece alma e pudica
Che Dio facesse a'nostri mali intento;

E a noi, che il sol d' Italia ancor nutrica,
Implorasse il magnanimo ardimento
A rinfiammar questa battaglia antica.

XVIII.

A CARLOTTA LENZONI

NATA DE' MEDICI

NEL DÌ DELLA SUA PARTENZA DA NAPOLI

—

Così le valli inseminate e chiuse
Primavera soave apre e riveste,
Come l'affetto vostro una celeste
Luce dentro la mente mi diffuse.

E veramente in voi, donna, trasfuse
Veggio le antiche gentilezze oneste
Da l'alta stirpe onde in retaggio aveste
L'intelletto de l'arti e de le muse.

Nè mai questo immortal serto fiorente
Perderà pregio al tramontar de gli anni,
O di fortuna a l'ire vïolente:

Sì che ogni alma, obbliando i comun' danni,
A l'alma Roma, italico orïente,
Vi seguirà con amorosi vanni.

XIX.

LA MONTANINA

—

Spesse fiate a l'ora mattutina,
Con le membra dal sonno appena sciolte,
Balzar vegg'io la snella montanina
Succinta in gonna e con le trecce accolte,

E l'erbe vive odorosette e folte
Por su'canestri lucidi di brina,
E di candide rose allora colte
Incoronar la fragoletta alpina;

E a l'aria di zaffiro colorita
Disciorre una canzon tutta amorosa,
Contenta a la campagna rifiorita.

Perchè ride a costei pace gioiosa?
Perchè fu schiusa a me questa infinita
Via de la mente che non ha mai posa?

XX.

SOPRA UN DIPINTO

DI A. F.

—

Chi è costui che ne la sacra reggia
Del terzo Niccolò bacia il gran manto?
Veste le lane di Francesco, e intanto
Di guerriero desìo tutto fiammeggia!

Salve, o Procida ardito! Ancor lampeggia
Il franco pellegrin d'ira e di pianto,
Quando il vendicator Vespero santo
Per le colline di Palermo echeggia.

Ed io pur te saluto, o giovinetto,
Che, dispiegando tua gentil virtute,
Ritraggi in tela un generoso petto!

Ch'ove tutte le stelle a noi son mute
Svegliar potria de l'arti il chiaro aspetto
La scintilla d'amore e di salute.

———

INDICE

Ermanno e Teodoro, poemetto. . . . pag. 1
L'ultima ora di Saffo, canto 67

STANZE

Il Dolore 83
In morte di Donato Gigli 85
La Villa di Camaldoli 91
Il Verno. 103
Le Nozze 110
Giambattista della Porta 114
Leggenda 122
Isabella Coppola, Duchessa di Campochiaro . . 125
Il primo Amore. 130
La Donna di Gaeta 133

SONETTI

La Poesia 139
Alla Invidia. 140

La Speranza. 141
La Poesia. 142
La Primavera 143
La Luna 144
La Partenza. 145
Il Desiderio 146
La Virtù 147
Alla Luna. 148
L'Amore 149
La Giovinezza 150
In morte di una fanciulla 151
Alla Musa 152
La Speranza. 153
Alla Verità 154
In morte di una giovinetta 155
A Carlotta Lenzoni 156
La Montanina. 157
Sopra un dipinto. 158

ERRORI CORSI IN POCHI ESEMPLARI

A pag. 34, v. 4, dove dice

E sul Sebeto e di suo corso a riva

Leggi

E sul Sebeto è di suo corso a riva?

Pag. 34, v. 8 — *e nove?* — *e nove.*

Pag. 61, v. 12 — *non ebbi intoppo* — *non ebbe intoppo*

Digitized by Google

897844

Digitized by Google

SOTTO I TORCHI

(dello stesso formato)

POESIE

DI

SAVERIO BALDACCHINI

Le poesie di questo nostro egregio scrittore saranno ora per la prima volta raccolte in due volumi, e conterranno le originali non meno, che quelle tradotte dal greco, dall'inglese e dal tedesco. Ogni volume avrà intorno a quindici fogli di stampa, e il prezzo di esso sarà di carlini 6.

OPERE PUBBLICATE

RIME E PROSE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

QUARTA EDIZIONE

2 VOLUMI IN 12, GRANA 80.

Questa quarta edizione delle opere del Conte Marchetti contiene molte poesie e prose non ancor pubblicate, o che non sono nelle edizioni antecedenti; l'une e l'altre favoriteci dalla cortesia dell'Autore.

BIBLIOT
SCAFFA
PLUTEO
N.° CAT

Digitized by Google

BIBLIO